BIBLIOTECA CIVICA
18
MISC
113
SCHIO

...TECA UNIVERSALE
Lire 1,20 al Volume
- N. 461 -

F. DOSTOIEVSKI

LA CONFESSIONE DI STAVRÒGHIN

IL SOGNO D'UN UOMO RIDICOLO

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Prefazione e Traduzione
di DECIO CINTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI

BIBLIOTECA UNIVERSA

Lire **1.20** il volume :: Volume doppio L. 2

1. *Niccolini.* Arnaldo da Brescia
2. *Voltaire* Candido o l'Ottimismo.
3 *Goethe.* Fausto. [miano.
4. *Orvieto.* Le Odi.
5. *Shakespeare.* Amleto.
6. *Cervantes.* Preziosa - Cornelia. [Libertà.
7. *Manzoni.* Del Trionfo della
8. *Byron.* Poemi e Novelle.
9. *Alfieri.* Saul - Filippo.
10. *Carotte G.* Il Diavolo innamorato.
11-12. *De Musset.* I Vaudevilles celebri.
13. *Balzac.* Mercadet, l'affarista - Il lutto.
14. *Franklin.* Opere morali.
15. *Moore.* Gli amori degli angeli - Il profeta velato del Korasan. [ginia.
16. *Saint-Pierre.* Paolo e Virginia.
17. *Beaumarchais.* Il barbiere di Siviglia. - Il matrimonio di Figaro.
18. *Guerrazzi.* Storia di un moro.
19. *De Musset.* Novelle, racconti.
20. *Cavallotti.* Poesie scelte.
21. *Dickens.* Il grillo del focolare. [fame.
22. *Aristofane.* Le nuvole - La
23-24. *V. Ugo.* Bug-Jargal.
25. *Schiller.* La morte di Wallenstein.
26. *Lamartine.* Graziella.
27. *Goldoni.* Un curioso accidente. - Gli innamorati.
28. *Molière.* Tartufo. - Il misantropo.
29. *Berchet.* Ballate e Romanze.
30. *Rousseau.* Contratto sociale.
31. *Aristofane.* La Cassaria. - Il Negromante. [Atala.
32. *Chateaubriand,* Renato -
33. *Mazzini.* I fratelli Bandiera. - Dante. - Filosofia della musica.
34. *Guerrazzi.* La torre di Nonza.
35-36. *Goethe.* Fausto (2 parte).
37. *Calderon.* Il pozzo di San Patrizio. - A ingiuria segreta vendetta segreta.
38. *Baccelli A.* La poesia delle Alpi.
39-40 *Dumas (figlio).* La signora dalle Camelie.
41. *Plauto.* Il soldato millantatore. - L'auluiaria.
42. *Sand.* La piccola Fadette.
43. *Montesquieu.* Della grandezza dei romani e della loro decadenza.
44. *Abelardo e Eloisa. Lettere.*
45. *Poe.* Racconti straordinari.
46. *Lessing.* Emilia Galotti. - Natano il Savio.
47. *Plutarco.* Demostene. - I
48. *Mérimée.* Carmen. [Gracchi.
49. *Esopo.* Favole.
50. *Grossi.* I Lombardi alla prima crociata.
51. *La Fontaine.* Favole.
52. *Cicerone.* Cajo Lelio - I paradossi. - Catone Maggiore.
53. *Auerbach.* Giuseppe nella neve.
54. *Corneille.* Il Cid. - Polluto.
55. *Mignet.* La vita di Franklin.
56. *Puskin.* Boris Godunof.
57. *Puskin.* Dame di picche.
58-59. *De Musset.* Confessioni figlio del secolo. [giche.
60. *Virgilio.* Bucoliche. - Geor-
61. *Boccaccio.* La Fiammetta.
62. *Cornelio Nepote.* Vita degli eccellenti comandanti.
63. *Gœthe.* I dolori del giovane Werther.
64-65. *Balzac.* Fisiologia del ma-
66. *Ossian.* Fingal. [trimonio.
67. *Soulié F.* Volere è potere.
68. *Swift.* Viaggi di Gulliver.
69. *Petrarca.* Le confessioni. - Della vera sapienza. [meca.
70. *Voltaire.* Zadig. - Il Micro-
71. *Cantù.* Novelle brianzole.
72. *Gozzi.* L'amore delle tre melarance.
73. *Scott W.* Il lord delle Isole.
74. *Racine.* Fedra. - Andromaca.
75-76. *Murger.* I bevitori di
77. *Byron.* Sardanapalo. Faccua.
78. *Senofonte.* Detti memorabili di Socrate.
79. *Ghislanzoni.* Racconti. Ilo.
80. *Lamennais.* Il libro del popo-
81-82 *Collins.* I due destini.
83. *Mery.* Raffaello e la Fornarina.
84. *Sheridan.* Rivalità. Trina.
85. *Gargiolli.* Fernando e Cisella
86-87. *Saintine.* Picciola.
88. *Conscience.* Racconti fiamminghi.
89. *Rossetti.* Canti della patria.
90. *Daudet.* Racconti scelti.
91. *Prati.* Edmenegarda. - Una cena d'Alboino re.
92. *Diderot.* La monaca.
93. *Beccaria.* Dei delitti e delle pene. [rioso.
94. *Irving.* Lo straniero misteri-
95-96. *Lamartine.* Il trafiametro.
97. *Principessa Cristina Trivulzio di Belgiojoso.* La vita intima e la vita nomade in Oriente.
98. *Sallustio.* La guerra Catilinaria. - La guerra Giugurtina. [Lescaut
99. *Prévost.* Storia di Manon
100-101. *Cooper.* Il corsaro rosso.
102. *Tasso.* Torrismondo.
103. *Voltaire.* La principessa di Babilonia. [delle Storie.
104. *Erodoto.* Narrazioni scelte
105. *Richebourg.* La figlia del cannonale. [Wakefield.
106-107 *Goldsmith.* Il vicario di
108. *Arago.* Caccia alle bestie fe-
109. *Vallès.* I refrattari. [roci.
110. *Razzoni.* Zagranella.
111-112. *About.* L'infame.
113. *Epitteto.* Manuale
Tebano. La Tavola.
114. *Scribe.* Una catena
115. *Bersezio.* Domeniorno.
116. *Baudelaire.* Po
117. *Auerbach.* I racc
compare padrino.
118. *Soulié.* Eulalia Po
119 *Tasso.* P adio
120. *Gessner.* Idilli.
121. *Pindemonte.* Arn
122. *Gautier.* Fortunio
123. *Feckner.* Nanna
delle piant
124. *Hertzen.* La cami
125. *Perrault.* Racc
fate.
126. *Heine.* Leggende
127. *Karr.* Racconti e
128. *Poggiolini.* Scritt
129. *Luciano.* I dialo
Iddii, dei morti e a
130. *Holst.* Novelle s
131. *Giacometti.* La c
dica la colpa.
132. *Catullo.* Odi. - I
133. *Kant.* Per la pace
136. *Florian.* Estella.
137. *Daudet.* La bella
138. *Scott W.* Casa d'
139. *Cantù.* Il sacro
Valtellina.
140. *Souvestre.* Ascanio
141. *Pindaro.* Le Odi.
142. *Scie-Nai-Ghan.* Il
143. *Poe.* Nuovi racco
144. *Dumas.* Antony.
145. *Polo.* I viaggi.
146. *Tauffer.* Novelle
147. *Galioni e Lorenz* immaginario.
148-149. *Bazzoni.* Il
150. *Livio.* Storia ro
151. *Costanzo.* Gli eroi fitta. - Poesie va
152. *V. Hugo.* L'ultimo di un sentenziato - Claudio Gueux.
153. *Turgheniejf.* Il re steppa. - Strat
154. *Chester.* Storia e
155-156. *Svetonio.* Vadici Cesari.
157. *Margherita di F*
158. *Quevedo.* Pablo d Il gran taccagno.
159-160. *Wiseman.* Fab
161-162. *Bilse O.* Un guarnizione.
163-164. *Michelet.* L'uc
165. *Schefer.* Giordano
166. *R. Bonghi.* Cami di Cavour.
167. *Anacreonte.* Le O dalle poesie di Sa
168. *Lorenzino De Med* sia. - Apologia.
169. *Whitman.* Canti s
170. *Gautier.* Jettatura

...viare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno - Milano - Via Pasqui

BIBLIOTECA UNIVERSALE

F. DOSTOIEVSKI

LA CONFESSIONE DI STAVRÒGHIN

IL SOGNO D'UN UOMO RIDICOLO

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

Prefazione e traduzione di DECIO CINTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO
della Società An. ALBERTO MATARELLI
Via Pasquirolo, 14
Imprimé en Italie.

18
MISC
113

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Finito di stampare il 15 marzo 1939-XVII

Stabilimento Grafico Matarelli della Soc. An. ALBERTO MATARELLI
Milano - Via Passarella N. 15. - *Imprimé en Italie.*

1-39-I

PREFAZIONE (1)

La Confessione di Stavròghin *fu scritta come parte integrante del romanzo* I Dèmoni. *Dostoievski la escluse da questa sua opera per poi includerla, si suppone, in un'altra:* La Vita di un gran peccatore, *che non scrisse, ma di cui trâtteggiò la vasta trama in un interessantissimo complesso di appunti datanti dall'ultimo periodo della sua dolorosa esistenza.*

La Confessione *rimase inedita ed ignorata fino al* 1922. *Fu trovata allora tra le carte lasciate dal grande scrittore, religiosamente raccolte e conservate dalla vedova di lui, e poi trasmesse al Museo Storico di Mosca, intitolato, prima della rivoluzione del* 1917, *all'imperatore Alessandro III. Si tratta di un episodio che può stare perfettamente a sè, e che non esige alcun riferimento a fatti anteriori o posteriori.*

Secondo gli appunti di Dostoievski relativi alla Vita di un gran peccatore, *lo Stavròghin della* Confessione *sarebbe uscito pentito, purificato e rigenerato, per mezzo della fede, dall'inferno del suo delitto e delle sofferenze che gliene derivano. Nei* Dèmoni, *invece, Stavròghin, che ne è uno dei personaggi centrali, cade fatalmente fino in fondo all'abisso che irresistibilmente lo attira.*

Lo Stavròghin della Confessione, *quale è rimasta, è una delle tante personificazioni di « casi patologici dell'anima russa » che abbondano, in figure potentemente scolpite, in tutta l'opera di Dostoievski. Questi fu giu-*

(1) La biografia di F. Dostoievski fu premessa alla traduzione del romanzo *I Precoci* (N. 455 della *Biblioteca Universale*).

stamente definito, da uno scienziato, « un annunciatore della scienza psichiatrica e un precursore dell'antropologia criminale ». Il suo Raskolnikov *rimane un esemplare tipico, analizzato insuperabilmente, di tutta una categoria di* delinquenti per malattia congenita e di razza, *di cui Stavròghin è un altro esemplare,* reso *con uguale potenza.*

La portata psicologica della Confessione di Stavròghin, *dal punto di vista dello studio della specialissima « anima russa », risulta intera dalla conoscenza di quel formidabile libro che è* I Dèmoni, *nel quale si trova descritta e analizzata una vasta visione di disordine folle, analoga a quella dell'ambiente caòtico e degli incredibili attori della tragedia atroce che si svolge nella Russia d'oggi.*

Scrive in proposito E. Halperin-Kaminski, il miglior traduttore francese delle opere di Dostoievski:

« Quando, nel 1887, *comparvero le prime traduzioni dei* Dèmoni, *i lettori occidentali di questo romanzo ne rimasero sgomentati come dalla narrazione di un orribile incubo sognato da un genio nevrotico (si sa che Dostoievski soffriva di epilessia), e i più equilibrati non seppero ammettere la possibilità di una malattia mentale tanto generalizzata in tutta una società. Soltanto oggi, alla luce rossa dell'immenso incendio acceso dalla pazzia bolscevica, si constata la sinistra realtà che l'autore dei* Dèmoni *vide e previde appunto perchè era un genio malato di nevrosi, e, come tale, superiormente rappresentativo della sua epoca e della sua razza ».*

Lo stesso Dostoievski, d'altronde, nel suo Diario d'uno scrittore, *stabilisce la diagnosi della malattia razziale dei suoi connazionali, definendo come segue il carattere russo:*

« *Vi si osservano principalmente: la totale assenza del senso di misura, in tutte le circostanze; il bisogno di sensazioni violente, di vertigini sull'orlo dell'abisso; il desiderio di protendersi su questo fino a mezzo il corpo, e, in certi casi, di precipitarvisi... Vi è il piacere infernale del gesto che determina la perdizione, la rovina di chi lo compie, l'entusiasmo esasperato dell'individuo che s'abbandona ad una sua bravata temeraria... Io credo che il più acuto bisogno dell'anima russa (bisogno che può spingerla fino al delitto) sia, in sostanza, la sete del dolore, una sete che in essa è continua, in tutto e da sempre. Questa sete tormenta il popolo russo durante tutta quanta la sua storia: non già unicamente in ragione delle sciagure e delle pene che esso dovette subire, ma soprattutto perchè il bisogno in questione è insito nel suo cuore... Quando poi il Russo si dimostra capace di rialzarsi da una caduta per cui abbia sofferto a sazietà, se ne vendica su se stesso, molto più di quanto se ne sia vendicato sugli altri nei giorni dell'abbietto oscuramento della sua coscienza...* ».

Stavròghin, infatti, si vendica su se stesso *a questo modo, coll'imporsi la dolorosa penitenza che consiste nella « confessione » del suo delitto, alla quale nulla lo costringe.*

In Delitto e castigo *e nei* Fratelli Karamazov (1), *Dostoievski ci diede degli studî completi e profondi dell'anima russa, di cui troviamo uno dei morbosi aspetti nella* Confessione di Stavròghin. *E non è un'anima essenzialmente e tipicamente russa quella stessa del creatore dei capolavori che abbiamo nominati? Dostoievski infatti partecipò, intorno al* 1845, *all'agitazione rivoluzionaria della gioventù del suo paese, che aveva per scopo*

(1) Questi romanzi furono pubblicati dalla Casa Editrice Sonzogno, nella collezione *Grandi Autori*.

l'emancipazione dei contadini e il conseguimento della libertà di coscienza. Fu arrestato e condannato a morte. La pena gli fu poi commutata in quattro anni di lavori forzati in Siberia, nel corso dei quali, per effetto di sofferenze inaudite, egli si volse ad un estremo misticismo e a idee completamente mutate. Contraddicendo se stesso (da vero e tipico Russo), diventò patriotta, ortodosso, contrario al nichilismo, e preconizzò l'idea della rigenerazione del mondo per mezzo della religione cristiana.

Nella sua opera successiva, compresa la Confessione di Stavròghin, *il grande scrittore sviluppò insistentemente il concetto del bene che si conquista soltanto nel dolore e dopo la fatale e inevitabile prova del male. Uno degli sviluppi di questo concetto s'intravede nel sogno di Stavròghin (parte importante della Confessione), e più chiaramente risulta nel* Sogno di un uomo ridicolo, *che non a caso noi abbiamo aggiunto a quel racconto, in questo volume. « Quanto più grande e più profondo sarà il dolore, tanto più in alto si eleverà il peccatore ».*

Oggi in Russia, questo concetto di Dostoievski sembra confermato pienamente — lo constatano l'Halperin-Kaminski e non pochi altri osservatori delle attuali condizioni di spirito delle masse popolari russe — dal progressivo manifestarsi di un risveglio della coscienza e di un ritorno alla ragione, appunto per effetto di lunghe sofferenze e per contraccolpo a grandi aberrazioni. Nè d'altra parte si può mettere in dubbio che tale risveglio e tale ritorno avvengano per reazione al forsennato ateismo bolscevico e per il rinascere nel popolo (come già in Dostoievski e in tanti suoi personaggi) della vecchia fede russa, profondamente cristiana, capace di redimere e di salvare.

(1938)

DECIO CINTI.

LA CONFESSIONE DI STAVRÒGHIN

I.

Nicola Vsevolodovich Stavròghin non potè chiudere occhio per tutta la notte, e stette seduto sul divano, guardando fissamente un punto vago, verso l'angolo vicino al canterano.

La lampada rimase sempre accesa. Verso le sette di mattina Stavròghin si addormentò senza cambiar posizione. E quando il suo vecchio domestico Alexei Yegorovich entrò nella camera alle nove e mezzo precise, come ogni giorno, portandogli una tazza di caffè, egli sembrò gradevolmente sorpreso di aver dormito fino a quell'ora. Sorbì rapidamente il caffè, si vestì in fretta, poi uscì di casa precipitosamente. Alla timida domanda di Alexei Yegorovich: « Avete ordini da darmi? » non si era curato di rispondere.

Ora Stavròghin camminava guardando a terra, tutto assorto nei suoi pensieri, e alzava il capo solo di tanto in tanto, in un modo brusco che rivelava una vaga ma intensa inquietudine.

A un crocicchio poco distante dalla sua casa, una piccola folla di operai, composta d'una cinquantina d'individui, gli sbarrò la via. Essi procedevano allineati, silenziosi ed in ordine perfetto. Nella bottega davanti alla quale Stavròghin dovette fermarsi per un momento, qualcuno disse che erano gli operai dell'officina di Scpigulin. Stavròghin vi badò appena.

Finalmente, verso le dieci e mezzo, egli giunse alla porta del convento della Madonna di Spasko-Efimievski, situato all'estremità della città, sulla riva del fiume. Soltanto allora sembrò ch'egli si ricordasse di una cosa importante; si fermò, con un gesto febbrile introdusse la mano nella tasca interna della giacca, vi tastò qualcosa, e sorrise. Entrato poi nel recinto, domandò ad un novizio dove potesse trovare il vescovo Tikhon, che viveva ritirato in quel convento. Il novizio fece parecchi inchini al visitatore, indi si mise a camminare davanti a lui, per guidarlo.

All'estremità della lunga facciata dell'edificio v'era una piccola scalinata, presso la quale stava un monaco corpulento, coi capelli grigi. Questi, respinto vivacemente il novizio, s'impadronì di Stavròghin, e, con molti salamelecchi, gli fece percorrere un corridoio lungo e stretto. Imbarazzato nei suoi inchini da una pancia enorme, il monaco agitava continuamente la testa in cenni brevi coi quali non cessava d'invitare Stavròghin a seguirlo. Frattanto lo tempestava di domande e gli parlava del padre archimandrita, superiore del convento. Il silenzio di Stavròghin rendeva sempre più rispettoso il grosso monaco.

Stavròghin capì di non essere uno sconosciuto, nel convento, quantunque non ricordasse di esservi mai ritornato dal tempo lontano della sua infanzia. Arrivato all'uscio ch'era in fondo al corridoio, il monaco lo aprì con un gesto imperioso, domandò al portiere se si poteva entrare; poi, senza aspettare la risposta, spinse il battente, e, facendo un nuovo inchino, lasciò passare il « caro » visitatore. Dopo di che, intascata la mancia che questi gli diede, si ecclissò.

Stavròghin entrò in una stanzetta, dove comparve in

quello stesso momento, fermandosi sulla soglia della stanza attigua, un uomo d'alta statura, segaligno, sulla cinquantina, che indossava una tonaca di casa. Quell'uomo sembrava un po' sofferente; il suo volto era come sfiorato da un vago sorriso, e il suo sguardo aveva un'espressione di strana timidezza. Egli era quel Tikhon di cui Nicola Vsevolodovich aveva sentito parlare spesso, e sul conto del quale aveva poi avuto modo di raccogliere informazioni. Queste erano diverse e contraddittorie: ma da tutte risultava che coloro che amavano Tikhon e coloro che non lo amavano, parevano essersi messi d'accordo per parlare di lui quanto meno fosse possibile. Chi gli era avverso taceva sul conto suo certamente per disprezzo; chi gli voleva bene (ed egli aveva degli ardenti partigiani) si asteneva dal parlare di lui per una specie di riserbo, come se convenisse tacere su qualche sua tara, che consisteva forse in una debolezza o in una strana manìa.

Stavròghin aveva anche saputo che il vescovo Tikhon si era ritirato in convento già da sei anni; che accoglieva con uguale benevolenza popolani ed alte personalità, e che aveva degli ammiratori entusiasti, e specialmente delle ammiratrici, perfino nella lontana Pietroburgo.

Ma, nello stesso tempo, Stavròghin aveva sentito dire da un vecchio membro del suo club, personaggio piissimo, appartenente alla miglior società, che « quel Tikhon era quasi pazzo e notoriamente dedito all'ubbriachezza ». Aggiungerò, precorrendo i fatti, che quest'ultima affermazione era semplicemente assurda. La verità era che il vescovo soffriva di reumatismi e talvolta di crampi nervosi alle gambe, che lo facevano vacillare.

Stavròghin aveva inoltre saputo che il vescovo in ritiro era stato incapace, per debolezza di carattere o per

una noncuranza incompatibile con la sua dignità, d'ispirare ai monaci del convento il rispetto che gli era dovuto. Si assicurava che il padre archimandrita, austero e rigoroso nell'adempimento delle sue funzioni di superiore del convento, e noto inoltre per la sua scienza non comune, avesse per Tikhon una specie di ostilità, biasimandolo (certo in modo indiretto) per la sregolatezza che a torto gli si attribuiva ed accusandolo quasi di eresia. La confraternita del convento, dal canto suo, trattava il sant'uomo ammalato con una certa familiarità.

Le due stanze che componevano l'abitazione di Tikhon erano arredate in un modo alquanto strano. Fra vecchi mobili dal cuoio logoro, spiccavano tre o quattro cose eleganti: una sontuosa poltrona da riposo, una grande scrivania finemente scolpita, una bellissima libreria, dei tavolini e degli scaffaletti di lusso, che il vescovo aveva ricevuti in dono. Sul pavimento, accanto a un magnifico tappeto di Bukhara, si vedevano delle misere stuoie. Tra certe stampe di soggetti mondani o mitologici, splendeva in un angolo una grande vetrina con immagini sacre lucenti d'oro e d'argento e con un'antica icona contenente delle reliquie. E si diceva che il contenuto della libreria non fosse meno disparato del mobilio: insieme con le opere dei grandi santi e dei martiri cristiani, vi erano, così si affermava, « dei libri di teatro, dei romanzi, e forse anche di peggio ».

Dopo i primi convenevoli scambiati con imbarazzo, e molto in fretta senza una ragione plausibile, Tikhon condusse il visitatore nello studio, lo fece sedere sul divano, davanti a un tavolo, e prese per sè una poltrona di vimini. Nicola Vsevolodovich continuava ad essere molto turbato e molto distratto. Dava l'impressione d'essere un uomo risoluto a compiere un atto straordinario, ine-

luttabile e, nello stesso tempo, tale da sembrargli inseguibile. Egli si guardò attorno per qualche minuto, visibilmente senza distinguere nulla. Pensava, ma certo non avrebbe saputo dire a che cosa pensasse. Finalmente s'accorse del suo silenzio, si scosse, e ad un tratto gli sembrò che Tikhon abbassasse gli occhi pudicamente, e perfino che abbozzasse un sorriso assolutamente stonato in quella circostanza.

Stavròghin ne provò, lì per lì, un senso di disgusto. E si alzò, già deciso ad andarsene senz'altro, pensando che il vescovo doveva aver bevuto. Ma ad un tratto Tikhon alzò gli occhi e fissò Stavròghin con uno sguardo fermissimo, carico di pensieri, pieno di un'espressione inattesa ed enigmatica. Quello sguardo colpì profondamente il giovane, gli fece supporre che Tikhon avesse già indovinato lo scopo della visita (quantunque nessuno al mondo ne potesse avere idea, neppur vagamente), e che non ne parlasse per primo soltanto per timore di umiliare troppo il visitatore.

— Mi conoscete, padre? — domandò Stavròghin. — Mi sono già presentato nell'entrare qui. Scusatemi: sono molto distratto.

— Non vi siete presentato, ma ebbi il piacere di vedervi in questo convento... per caso... quattro anni or sono.

Il vescovo parlava lentamente, con una voce uguale e dolce, pronunciando distintamente le parole.

— Mi vedeste qui, qualche anno fa? — disse Nicola Vsevolodovich, alzando le spalle. — Eh, no! Io venni in questo convento da bambino, quando voi non c'eravate ancora.

— Forse non ricordate... — disse Tikhon, mostrando di non dare importanza alla cosa.

— Vi assicuro che mi ricordo sempre di tutto, e sarebbe ridicolo che mi fossi dimenticato d'un fatto simile! — replicò Stavròghin, insistendo esageratamente su quel particolare. — Forse avrete sentito parlare di me, ed è per questo che vi sembra di avermi già visto e conosciuto.

Tikhon non rispose. In quel momento Stavròghin si avvide che dei tic agitavano di tanto in tanto i muscoli facciali del vescovo, forse in conseguenza di un'annosa debolezza del sistema nervoso.

— M'accorgo che oggi siete un po' sofferente, padre... Sarà meglio ch'io me ne vada.

E s'alzò di nuovo.

— È vero... Da ieri, ho dei forti dolori alle gambe, e questa notte non ho potuto dormire...

Tikhon s'interruppe. Stavròghin ricadde nella sua vaga fantasticheria di poco prima. Seguì un silenzio che durò due o tre minuti.

— Mi osservate, padre? — domandò subitamente Stavròghin, sospettoso.

— Vi guardavo, e mi ricordavo della fisonomia di vostra madre. La somiglianza esterna non c'è, ma quella interna, spirituale, fra vostra madre e voi, è sorprendente!...

— No, no! Nessuna somiglianza, nè fisica nè spirituale! Assolutamente nessuna! — esclamò il visitatore con una viva inquietudine di cui non avrebbe saputo dire la causa. — Voi dite così... perchè vi faccio compassione!... Storie! — soggiunse sgarbatamente. — A proposito: viene dunque da voi, mia madre?

— Sì.

— Non lo sapevo; lei non me l'ha mai detto. Spesso?

— Una volta al mese, press'a poco... Qualche volta più di frequente.

— Non ho mai sentito parlare di queste visite... E certo mia madre mi avrà descritto a voi come un pazzo!

— No... non come un pazzo, veramente. Altre persone, però, mi hanno parlato di voi come di un uomo un po'... squilibrato.

— Dovete avere un'ottima memoria, per rammentarvi d'inezie simili!... E avete sentito parlare anche dello schiaffo che ho ricevuto?

— Sì, vagamente...

— Insomma, sapete tutto!... Anche del mio duello per quello schiaffo?

— Anche del duello.

— Quante cose riuscite a sapere, qui dentro! I giornali non dovrebbero esistere!... Anche Sciatov, vi ha parlato di me?

— No; ma lo conosco, il signor Sciatov... L'ho perso di vista da parecchio tempo, ma lo conosco.

— Ah! Che carta è, quella lì?... Strano! È la carta dell'ultima guerra!... A che vi serve? Che ne può fare, un uomo come voi?

— La consulto per capire meglio questo libro, nel quale la descrizione della guerra è interessantissima.

— Fatemi vedere... Sì, la descrizione dev'essere abbastanza ben fatta. Mi meraviglio, però, che un pope se ne possa interessare...

Stavròghin aveva preso il libro e lo sfogliava: era una diffusa narrazione, molto pregevole, degli avvenimenti dell'ultima guerra considerati dal punto di vista letterario piuttosto che da quello militare. Dopo averlo sfogliato rapidamente, Stavròghin respinse il volume con un gesto impaziente.

— Veramente non so perchè sono venuto qui! — esclamò, con un'espressione di disgusto, guardando negli occhi Tikhon, come se aspettasse da lui una risposta.

— Anche voi, mi pare, siete un po' indisposto...

— Sì, è vero.

E Stavròghin si mise a raccontare con frasi rapide e brevi che era tormentato, specialmente di notte, da certe allucinazioni, e che talvolta vedeva o sentiva accanto a sè un essere cattivo, beffardo e *ragionante*, il quale era « in parecchie persone e in diversi caratteri, pur essendo una sola e medesima persona ».

— Quell'essere m'irrita sempre, mi esaspera!

Tutto ciò sembrava uscire realmente dal cervello d'un pazzo. Ma Nicola Vsevolodovich parlava ora con tanta franchezza, con una naturalezza tanto contraria al suo carattere, da far pensare che egli fosse completamente mutato. Non si vergognò affatto di manifestare la sua paura dello spettro che gli appariva.

Poi smise di parlarne da un momento all'altro.

— Sciocchezze! — esclamò indispettito, come riavendosi subitamente. — Andrò da un medico...

— Sì, sì, andateci! — approvò Tikhon.

— Come lo dite! Avete già conosciuto qualcuno che avesse delle allucinazioni?

— Sì. Ma la cosa è tutt'altro che frequente... Ricordo un solo caso simile al vostro. Si trattava di un ufficiale a cui era morta da poco tempo la moglie, compagna insostituibile della sua vita. Di un altro ammalato della stessa specie ho soltanto sentito parlare... Tutti e due si curarono e furono guariti, all'estero... Ma voi, le avete da molto tempo, quelle visioni?

— Da circa un anno... Niente di grave. Andrò da un medico... Insomma, sciocchezze! Vere sciocchezze!...

Vedo me stesso, semplicemente me stesso, sotto diversi aspetti. Ecco tutto!... Ora che vi ho detto questo, crederete, m'immagino, ch'io viva sempre nel dubbio e non sia certo di essere io, anzichè realmente un diavolo...

Tikhon guardò Stavròghin con un'espressione interrogativa.

— Dunque, vedete realmente quel fantasma? — domandò. — Cioè — riprese, — vedete realmente una specie d'immagine, che indubbiamente è prodotta da un'allucinazione morbosa?

— Eh, sì! La vedo come vedo voi... Qualche volta la vedo senza esser certo di vederla, pur sapendo che realmente ho una visione... Sciocchezze, vi dico! Ma perchè non supponete che si tratti d'un diavolo in carne ed ossa?... Sarebbe una supposizione più conforme di ogni altra alla vostra professione! — soggiunse, passando subitamente ad un tono quasi canzonatorio.

— Mi pare piuttosto che si debba pensare semplicemente ad una manifestazione morbosa... Tuttavia...

— Tuttavia, che cosa?...

— I dèmoni esistono certamente; ma la loro apparizione può essere spiegata in varî modi...

— Ecco: avete nuovamente abbassati gli occhi perchè vi vergognate per me che io creda al diavolo e che, col pretesto di non crederci, io vi domandi insidiosamente se esiste o non esiste! — disse Stavròghin, irritato e beffardo.

Tikhon abbozzò un vago sorriso. L'altro riprese:

— Del resto, non vi si addice, l'abbassare gli occhi così. Ve ne deriva un'espressione affettata, ridicola, non naturale. Per attenuare l'effetto di questo mio modo di parlarvi, piuttosto aspro e troppo sincero, vi dirò molto sinceramente e con impudenza: « Sì, io credo al diavolo,

credo al diavolo incarnato; ci credo canonicamente, non già in allegoria, e non ho bisogno d'interrogare chicchessia su questo argomento ». Ecco tutto. E questo deve darvi una grande gioia! Almeno lo suppongo.

Stavròghin rise nervosamente. Tikhon lo guardò con curiosità, coi suoi occhi dolci e timidi.

— Credete in Dio, voi? — gli domandò bruscamente l'altro.

— Sì, credo.

— Si dice (non è vero?) che quando si crede, se si comanda alla montagna di camminare, essa cammini... Sciocchezze anche queste!... Però son curioso di sapere se voi sareste capace di spostare la montagna!

— Se Dio lo volesse, la sposterei certamente — rispose Tikhon, senza enfasi e riabbassando lentamente gli occhi.

— Non vi parlo di spostarla con l'aiuto di Dio... Vi domando se potreste spostarla da solo, per premio alla vostra fede in Dio.

— Forse potrei.

— Forse? Non c'è male! Ma perchè dubitate?

— Non ho la fede assoluta.

— Come! Non è assoluta, la vostra fede?

— Forse non è perfetta.

— Credete almeno che con l'aiuto di Dio spostereste la montagna? Questo può bastare. È certamente più del « pochissimo » con cui un altro sant'uomo, vescovo anche lui, rispose alla stessa domanda... Però, a dire il vero, in quel momento egli era sotto la minaccia della spada... Voi siete cristiano, non è vero?...

— Me lo domandate? Oh, mio Dio! — mormorò Tikhon, con profonda passione, chinando la testa più di

prima. Le sue labbra si agitarono leggermente in un tremito nervoso.

— E pensate che si possa credere al diavolo senza avere una fede assoluta in Dio? — domandò Stavròghin sogghignando.

— Oh! Si può, certamente. Il caso, anzi, non è affatto raro — rispose Tikhon alzando la testa e sorridendo.

— E certo voi giudicate che una credenza simile sia più onesta dell'incredulità totale!... Ah, che modo di pensare! — esclamò Stavròghin mettendosi a ridere.

Tikhon gli rispose ancora con un sorriso, e riprese giovialmente:

— Io giudico, invece, che l'ateismo assoluto sia più onesto dell'indifferenza mondana.

— Oh, oh!

— Un ateismo totale è al penultimo gradino del punto culminante della fede perfetta. (Salirà o non salirà a quella cima? Questa è un'altra questione). L'indifferente, invece, non ha alcuna fede; ha soltanto il timore, quando sia un uomo sensibile.

— Ma... Avete letto il libro dell'Apocalissi?

— L'ho letto.

— Ricordate?... « Scrivi all'Angelo della chiesa di Laodicea... ».

— Ricordo perfettamente queste parole. Sono belle.

— Belle? L'espressione è strana, da parte di un vescovo, Siete un originale, voi!... Dov'è, quel libro? — soggiunse Stavròghin con una strana precipitazione. — Vi vorrei leggere quel passaggio... Avete una traduzione in russo?

— Lo conosco bene, quel passaggio. Me lo rammento perfettamente — disse Tikhon.

— Lo sapete a memoria? Ditelo.

Stavròghin abbassò gli occhi, e, con le mani aperte sulle ginocchia, stette ad aspettare, impaziente. Tikhon recitò, senza omettere neppure una parola:

— « E scrivi all'Angelo della chiesa di Laodicea: Questo annunzia Amen, il testimone fedele e vero, il principio della creazione di Dio... Io so quali sono le tue opere; tu non sei nè freddo nè caldo. Oh, se fossi freddo o caldo! Ma perchè sei tiepido, perchè non sei caldo nè freddo, ti vomiterò dalla mia bocca. Tu dici infatti: Sono ricco, colmato di beni, e non mi manca nulla; e tu non sai di essere miserevole, e povero, e meschino, e cieco, e nudo... ».

— Basta! — interruppe Stavròghin. — Questo è detto per i mediocri, per gl'indifferenti, non è vero?... Sapete? Vi voglio molto bene.

— E io ne voglio molto a voi — replicò Tikhon a mezza voce.

Stavròghin tacque e rimase di nuovo assorto nei suoi pensieri. Questo gli accadde per la terza volta, come se subisse delle crisi successive. Appunto in una crisi aveva detto a Tikhon: « Vi voglio bene »; gliel'aveva detto in un modo inaspettato anche per lui stesso.

Seguì un silenzio.

— Non dovete essere in collera — mormorò Tikhon toccando timidamente con un dito il gomito di Stavròghin.

Questi trasalì, e aggrottò le sopracciglia, irritato.

— Come avete indovinato che sono in collera? — domandò bruscamente.

Tikhon volle rispondere, ma l'altro continuò con un'inquietudine irragionevole:

— Perchè avete supposto che dovessi assolutamente irritarmi? Sì, poc'anzi ero furibondo; avete ragione. Ero

così, precisamente per il fatto di avervi detto: « Vi voglio bene ». Avete ragione, ma siete un cinico. Avete un'opinione troppo bassa della natura umana. Io avrei potuto non irritarmi, se fossi diverso da come sono. Del resto, non si tratta dell'uomo in generale, ma di me. E voi siete, ad ogni modo, un originale, un ammalato!

Stavròghin s'irritava sempre più, e, fatto strano, non si sorvegliava più nel parlare.

— Sentite... Io detesto le spie e gli psicologi: almeno quelli che cercano d'insinuarsi nella mia anima. Io non invito nessuno a penetrarvi; non ho bisogno di nessuno; so guidarmi da me. Pensate forse che io vi tema? — domandò alzando la testa e la voce con aria di sfida. — Voi siete assolutamente certo che io sia venuto a rivelarvi un terribile segreto, e l'aspettate con tutta la curiosità pretesca di cui siete capace. Sappiate dunque che non vi rivelerò niente, nessun segreto, perchè non ho affatto bisogno di voi!

Tikhon disse, guardandolo fissamente:

— Voi vi siete stupito che l'Agnello preferisca i freddi ai tiepidi, e non volete essere soltanto tiepido. Intuisco che dovete avere un'intenzione straordinaria, forse terribile... Se è così, non vi tormentate tanto, ve ne scongiuro, e dite liberamente tutto ciò che avete intenzione di dire.

— Dunque, fin dal momento in cui sono entrato, avete la certezza che io sia venuto per rivelarvi qualcosa?

— L'ho... indovinato subito, dall'espressione del vostro viso — mormorò Tikhon abbassando gli occhi.

Stavròghin impallidì lievemente, le sue mani furono agitate da un fremito. Per alcuni secondi, egli guardò fissamente Tikhon, senz'aprir bocca, riflettendo come chiunque stia per prendere una decisione importante. In-

fine, estrasse dalla tasca interna del soprabito alcuni fogli stampati, e li posò sul tavolo.

— Ecco qui — disse — dei fogli destinati ad essere pubblicati. Quando una persona li avrà letti, sia pure una sola, sarà inutile che io continui a tenerli celati, e tutti potranno leggerli. Ho deciso che così sia. Non ho affatto bisogno di voi, perchè la mia decisione è definitiva. Leggete, dunque; leggete... Non mi dite niente, durante la lettura. Quando avrete finito di leggere, mi direte tutto.

— Proprio davvero, devo leggere? — domandò Tikhon, esitante.

— Sì, leggete. Mi son deciso già da parecchio tempo.

— Ma non posso leggere se non trovo i miei occhiali. I caratteri sono piccolissimi. La stampa dev'essere stata eseguita all'estero.

— Eccoli, i vostri occhiali! — disse Stavròghin, porgendoli.

Li aveva trovati sul tavolo. Dopo averli dati a Tikhon, si appoggiò alla spalliera del divano e rimase immobile e muto.

Tikhon si mise subito a leggere con molta attenzione.

II.

I fogli dovevano realmente essere stati stampati all'estero. Erano cinque, piegati in modo da formare un opuscoletto. Certo il lavoro era stato eseguito in una tipografia russa, ma non in Russia. Nel suo insieme aveva l'aspetto di certi proclami.

Sulla prima pagina si leggeva, a guisa di titolo: « Da parte di Stavròghin ».

Riproduco testualmente quel documento nella mia narrazione. Mi sono permesso, però, di correggere gli errori d'ortografia, che con sorpresa trovai piuttosto numerosi nel testo. Dico « con sorpresa », perchè l'autore era un uomo colto, che aveva letto moltissimo. Mi sono invece astenuto dal modificare lo stile, pure avendovi notato delle scorrettezze e delle oscurità, e resta evidente che l'autore in questione non è uno scrittore.

Mi permetterò anche un'altra osservazione. Il documento fu scritto, a parer mio, da un uomo in stato di crisi, ed è opera del diavolo che possedeva quell'uomo. Il sentimento a cui obbedì l'autore fu esattamente quello da cui è dominato un ammalato che, soffrendo di un male acuto, si agita nel letto per trovare una posizione che gli dia un po' di sollievo, sia pure momentaneo, o almeno un cambiamento di dolore. In un simile caso, l'ammalato non si preoccupa certo della bellezza della posizione che sceglie a volta a volta.

L'idea predominante, nel documento, è un terribile bisogno di castigo, di crocifissione, di supplizio pubblico.

D'altra parte, tutto il documento è nello stesso tempo opera d'un ribelle, d'un uomo ridotto alla disperazione, quantunque risulti che lo scopo dello scritto non consiste in una manifestazione di rivolta o di disperazione. L'autore dichiara di « non aver potuto non scrivere ciò che ha scritto », di essere stato « costretto » a scriverlo, e la cosa è plausibilissima.

Egli avrebbe voluto allontanare da sè l'amarissimo calice, ma si sentì obbligato, assolutamente obbligato a vuotarlo e lo fece in un momento di frenesia e di ribellione. Sì, nel documento, l'ammalato si agita nel proprio letto e cerca di sostituire a una sofferenza un'altra sofferenza. Così egli lotta contro la società, e le lancia una sfida. Que-

sta lotta e questa sfida gli assicureranno una posizione più sopportabile. Il fatto stesso della redazione d'un documento simile è una sfida, inattesa e imperdonabile, a tutta quanta la società. Vi si rivela una violenta voglia di provocare un avversario qualunque.

È lecito supporre inoltre che lo scritto in questione, destinato alla pubblicità non sia, dopotutto, che un nuovo morso ad un'orecchia del governatore (1), ma dato in una forma diversa. Non saprei dire perchè questo incidente mi sia venuto in mente, ora che molti fatti sono già chiariti. Mi guardo bene, però, dall'affermare che il documento sia falso, ossia totalmente inventato. Certo la verità dev'essere cercata fra i due estremi...

D'altronde ho precorso troppo gli avvenimenti, ed ora conviene ritornare al documento senza insistere in commenti anticipati.

Ecco ciò che lesse il vescovo Tikhon:

« Io, Nicola Vsevolodovich Stavròghin, ufficiale in congedo, vissi a Pietroburgo nel 186... abbandonandomi alla dissolutezza senza trovarvi alcun piacere.

« Per un certo tempo, ebbi in quella città tre diverse abitazioni. La mia residenza regolare era in una casa ammobiliata, dove abitava, allora, anche Maria Lebiadkina, che più tardi divenne mia moglie legittima. Gli altri due alloggi, li avevo presi in affitto per i miei intrighi amorosi. In uno, ricevevo una signora che mi amava; nell'altro, la sua cameriera.

« Per qualche tempo fui ossessionato dalla voglia di far sì che la dama e la ragazza s'incontrassero, un giorno,

(1) Allusione a una scena del romanzo *I Dèmoni*, durante la quale Stavròghin morde a un'orecchia il governatore della provincia.

presso di me. Conoscendo i loro caratteri, mi ripromettevo da questo stupido scherzo un po' di divertimento.

« Per preparare l'incontro, ritornavo spesso alla camera che avevo in via Gorokhovaia, dove veniva a trovarmi la cameriera. Quella camera faceva parte di un quartierino ad un quarto piano, occupato da una famigliuola di borghesucci pietroburghesi. La famigliuola viveva in una stanza attigua, tanto stretta da obbligare quella brava gente a lasciar quasi sempre aperta la porta fra la mia stanza e la loro.

« Il marito, che aveva una lunga barba e portava una lunga palandrana, era impiegato in un ufficio; usciva la mattina e non rincasava mai prima di sera. La moglie, sulla quarantina, rattoppava abiti vecchi, e si assentava spesso per andare a consegnare il lavoro. Perciò mi accadeva spesso di restar solo con la loro figliuola, che aveva l'aspetto d'una bambinetta. La chiamavano Matrioscia. La madre le voleva bene, ma la sgridava quasi continuamente, per cose da nulla, e non di rado la picchiava. La ragazzina mi serviva, rimetteva in ordine la mia camera quando c'ero stato.

« Dichiaro d'aver dimenticato il numero della casa. Attualmente, dopo aver raccolto informazioni, so soltanto che quella catapecchia fu demolita, e che sull'area di essa unita a quella di altre due case vecchissime, sorge un grandissimo casamento di costruzione recente. Ho dimenticato anche il nome di quei borghesucci, o forse non lo seppi mai. Ricordo però che la donna si chiamava Stepanida. Il nome del marito non lo so più, nè so affatto che cosa sia avvenuto dei due coniugi. Suppongo, peraltro, che ricorrendo alla Polizia sia possibile ritrovarli.

« Il quartierino dava sul cortile.

« I fatti che sto per raccontare si svolsero nel mese di giugno.

« Un giorno, notai che sul mio tavolino non c'era più un certo temperino, del quale d'altronde non mi servivo mai. Parlai di quella scomparsa alla padrona di casa, ben lontano dal pensare che per una cosa di sì lieve importanza ella avrebbe picchiato sua figlia. Poco prima, l'aveva già rimbrottata aspramente ed a lungo per un cencio che, secondo lei, la piccina doveva aver rubato per vestirne la sua bambola. Quel cencio era poi stato trovato sotto la tovaglia, e la bimba non si era lagnata affatto per i rimproveri della madre, risultati ingiusti. Allora, per la prima volta, io l'avevo osservata attentamente. Era bionda, d'una biondezza scialba, e aveva il viso tutto coperto di lentiggini: un viso qualunque, ma piuttosto interessante per la sua espressione assolutamente infantile e straordinariamente dolce.

« La madre, irritata ora perchè la figlia non si lamentava d'esser stata accusata ingiustamente, diede sfogo, per l'incidente del temperino, a tutto il suo malumore. Strappò dalla granata alcuni giunchi, e fustigò la piccina tanto forte da lasciarle sulla pelle dei segni sanguinanti. La picchiò così in mia presenza. Matrioscia, quantunque avesse soltanto dodici anni o poco più, non gridò sotto i colpi, certo perchè io assistevo a quella punizione; ma singhiozzò stranamente ad ogni bacchettata, e continuò a singhiozzare almeno per un'ora dopo quella crudele punizione.

« Frattanto, era accaduto questo: che io, proprio nel momento in cui la donna aveva rabbiosamente strappati dalla granata i giunchi per picchiare la piccina, avevo trovato il temperino sul mio letto, dov'era certamente caduto dal tavolino. Allora avevo pensato immediatamente

di non dirne nulla, *proprio perchè la bimba fosse picchiata.* Quella mia malvagia decisione era stata improvvisa... Aggiungerò che nei momenti come quello ho un gran batticuore e mi manca il respiro... Voglio dire tutto con chiarezza e precisione, perchè tutto sia saputo esattamente, senz'alcuna omissione.

« Ogni situazione estremamente penosa, infinitamente umiliante e avvilente, oppure soltanto ridicola, in cui mi capitasse di trovarmi, eccitava in me una vivissima collera e, nello stesso tempo, un piacere indicibile. Mi accadeva la stessa cosa quando commettevo una cattiva azione od ero minacciato da un pericolo. Se avessi rubato, nel momento del furto avrei provato una vera forma d'ebbrezza, prodotta appunto dall'infamia del mio atto. Ciò che m'inebbriava non era propriamente l'atto infamante, ma il piacere estremo che mi derivava dalla tormentosa coscienza della mia bassezza. Allo stesso modo m'inebbriava il pericolo, quando, sul terreno, aspettavo il colpo del mio avversario. Confesso di aver spesso cercano espressamente le sensazioni di questa specie, perchè esse agiscono su di me molto fortemente. Mi capitò due volte di essere schiaffeggiato, e, nonostante lo sdegno provocato in me dallo schiaffo, provai appunto, tutt'e due le volte, una specie d'ebbrezza per l'effetto estremamente avvilente della percossa. Quando, in un caso simile, si riesce a frenare la collera, il piacere che si prova supera di molto tutte le delizie immaginabili.

« Di tutto questo, non ho mai parlato a nessuno; mi sono sempre ben guardato perfino dall'accennare vagamente alla mia bassezza, e ho sempre cercato d'evitare che qualcuno se ne potesse accorgere. Quando fui bastonato e trascinato per i capelli, in una bettola di Pietroburgo, non provai quel sentimento di vergogna e di mor-

boso piacere, nello stesso tempo, ma soltanto una collera violentissima, quantunque non fossi ubbriaco. Invece, se quel visconte francese che una volta, all'estero, mi schiaffeggiò, e al quale poi io fracassai, in duello, la mascella inferiore, mi avesse afferrato per i capelli e costretto ad abbassare la testa, avrei certamente provato un piacere inebbriante, anzichè un impeto d'ira.

« A tutto questo aggiungo che la strana sensazione di godimento su cui ho insistito non mi possedeva mai interamente, e che conservavo sempre una perfetta lucidità. Se avessi voluto, avrei potuto dominare quella sensazione, anche quando era più intensa, ma non ebbi mai il desiderio di dominarla. Lo dichiaro francamente, come pure dichiaro che non ho affatto intenzione di giustificare i miei delitti parlando dell'influenza dell'ambiente o di un'irresponsabilità d'ammalato.

« Quando la donna ebbe finito di battere la piccina, io mi misi in tasca il temperino, uscii di casa senza dir nulla, e gettai quell'oggetto nella via, perchè nessuno potesse sapere che l'avevo rinvenuto.

« Allora sentii d'aver commesso un'azione ignominiosa, e ne provai piacere *perchè un sentimento indefinibile produsse dentro di me l'effetto di un ferro rovente, e perchè questo fatto m'interessò.*

« Poi, aspettai per due giorni. Dopo aver pianto e singhiozzato, la bimba divenne più taciturna che mai. Sono convinto ch'ella non provasse alcun risentimento contro di me, e che soltanto si vergognasse d'essere stata punita a quel modo in mia presenza. Da buona figliola umile e sottomessa, serbava rancore soltanto a se stessa per la causa della vergogna che provava... Noto questo particolare perchè ha importanza per il seguito della narrazione.

« Quei due o tre giorni li passai nel mio domicilio prin-

cipale. In quella casa ammobiliata abitava moltissima gente: impiegati disoccupati o addetti ad uffici d'infimo grado, medici senza clientela, polacchi d'ogni sorta che stavano sempre intorno a me. In quell'ambiente io vivevo da solitario, cioè isolato in me stesso, ma circondato continuamente da una combriccola di « camerati » che mi erano immensamente devoti e quasi mi adoravano, per amore del mio denaro. Probabilmente commisi insieme a loro parecchie canagliate, poichè gli altri inquilini ci temevano, ossia ci manifestavano un certo rispetto malgrado le nostre pazzie, talvolta veramente eccessive. Mi annoiavo tanto da non esser lontano dal desiderare, come assai gradevole, la deportazione in Siberia. La mia noia era tale da farmi pensare d'impiccarmi, per sfuggirla; e se non m'impiccai, fu soltanto perchè aspettavo sempre che mi accadesse qualcosa...

« Ricordo che in quel tempo mi occupai di teologia. Me ne occupai per qualche mese; poi la noia mi riprese, e mi tenne più fortemente di prima.

« Quanto ai miei sentimenti civici, confesserò che si riassumevano in una vaga voglia di metter della polvere ai quattro angoli dell'universo, e di far saltare in aria ogni cosa, non già perchè fossi animato da una malvagità particolare, ma semplicemente perchè mi annoiavo. Non sono affatto socialista. Penso che quella sia stata in me una specie di malattia. Un giorno domandai scherzosamente al dottor Dobroliubov, che abitava in quella casa ammobiliata con la sua famiglia, se esistesse qualche sostanza capace di eccitare le virtù civiche, ed egli mi rispose: « Forse non c'è nessuna droga che serva ad eccitare le virtù in questione; ma se ne potrebbe certamente trovare una dotata della proprietà di eccitare al delitto ». Era sempre molto soddisfatto delle spiritosaggini che so-

leva sfoggiare volentieri benchè fosse estremamente povero e dovesse provvedere alla moglie incinta e a due figliolette fameliche... D'altronde si deve riconoscere che se gli uomini non fossero, in generale, contenti di se stessi, nessuno saprebbe sopportare l'esistenza.

« In quegli stessi due o tre giorni (che lasciai passare per dar tempo a Matrioscia di calmarsi), io commisi un furto, certo per distrarmi dal pensiero che mi ossessionava, o semplicemente per divertirmi. Fu l'unico furto della mia vita.

« Due delle nostre camere ammobiliate erano occupate da un impiegato e dalla sua famiglia. Costui era un uomo sulla quarantina, non troppo imbecille, di aspetto decente, ma molto povero. Io non avevo con lui rapporti d'amicizia nè di cordiale simpatia reciproca, ed egli temeva gli scherzi di cattivo genere dei miei accoliti.

« Egli aveva appena riscosso il suo stipendio di venticinque rubli. In quei giorni, mi occorreva realmente del denaro (benchè sapessi di doverne ricevere per posta entro la settimana), e perciò si potrà supporre che io abbia rubato per necessità, non già per fare uno scherzo. Compii quell'atto con la massima sfrontatezza e, per così dire, apertamente. Entrai nella camera dell'impiegato mentre egli stava desinando, con la moglie e le bambine, nella stanza attigua. Presso la porta d'ingresso, era posata su di una sedia la giubba della divisa del brav'uomo. (Questo particolare mi era venuto in mente ad un tratto, mentre passavo nel corridoio)... Appena entrato, introdussi la mano nella tasca interna della giubba e vi presi il portafoglio. L'impiegato, avendo udito il lieve rumore che avevo fatto nell'entrare, sporse il capo dalla porta dell'altra stanza. Mi sembrò che vedesse il mio gesto, ma non perfettamente. Ad ogni modo, è certo che non

potè credere ai suoi occhi. Gli spiegai che passando davanti alla sua porta aperta ero entrato per veder l'ora alla sua pendola. « È ferma », disse lui; e ritornò nella stanza accanto.

« Noterò qui che in quel periodo della mia vita io bevevo smodatamente e facevo bere a mie spese tutti i miei « camerati ». Gettai nella via il portafoglio, e mi tenni i biglietti di banca. Erano tre biglietti rossi, da dieci rubli, e due gialli, da un rublo: trentadue rubli in tutto. Mi feci cambiare subito uno dei biglietti rossi, mandai a prendere dello sciampagna. Poi diedi, uno alla volta, per avere dell'altro spumante, gli altri due biglietti rossi.

« Tre o quattro ore dopo, verso sera, l'impiegato mi incontrò nel corridoio, mi si avvicinò e mi disse:

« — Sentite, Nicola Vsevolodovich... Qualche ora fa siete entrato nella mia camera... Avete forse, inavvertitamente, fatto cadere a terra la mia giubba, che era sulla sedia accanto alla porta?

« — Non ricordo d'aver fatto cadere qualcosa... C'era una giubba?

« — Sì.

« — Per terra?

« — Prima sulla sedia, poi per terra.

« — L'avete raccolta?

« — L'ho raccolta.

« — Ebbene? Che altro volete sapere da me?

« — Ma... nient'altro, se voi...

« Non osò esprimere interamente il suo pensiero, e non parlò a nessuno della scomparsa del portafoglio. La timidezza di certi poveri diavoli è veramente inverosimile, in certi casi!... Devo ripetere, peraltro, che tutti i miei coinquilini mi temevano e mi rispettavano. Nei giorni seguenti mi divertii a guardare fissamente negli occhi l'im-

piegato, ad ogni nostro incontro; ma poi la cosa non mi interessò più.

« Tre giorni dopo, ritornai alla Gorokhovaia. La madre di Matrioscia stava per uscire, con un grosso involto; il padre, naturalmente, non era in casa. Restai dunque solo con la piccina.

« Le finestre che davano sul cortile erano spalancate. La casa era piena d'artigiani, e, durante la giornata, vi si udiva a tutti i piani un gran rumore di martelli, di voci, di canti. Passò un'ora. Matrioscia, seduta su uno sgabellino, nella sua stanzetta, era intenta a un lavoro di cucito e mi voltava le spalle. Ad un tratto si mise a cantarellare a mezza voce. L'avevo udita altre volte canticchiare così... Guardai l'orologio: erano le due. Il mio cuore batteva violentemente. Mi alzai e cominciai ad avvicinarmi alla ragazzina...

« Sui davanzali delle finestre c'erano dei gerani sgargianti. Splendeva un bellissimo sole. Io mi sedetti sul pavimento, accanto a Matrioscia... Le presi una mano, gliela baciai... ».

Qui la pagina finiva con una breve frase incompiuta. Allora avvenne un incidente che devo raccontare.

Ho già detto che i fogli di stampa erano cinque. Uno l'aveva in mano Tikhon, che ora ne aveva terminata la lettura. Gli altri quattro erano rimasti fra le mani di Stavròghin. Questi, rispondendo ad uno sguardo interrogatore di Tikhon, porse prontamente a quest'ultimo il seguito della narrazione stampata.

— Ma qui manca qualcosa... — disse subito il vescovo, osservando i fogli. — Ah, sì! — soggiunse: — Questo è il terzo foglio: manca il secondo. Dov'è?

— Sì, quello è il terzo... Il secondo l'ha tenuto il

tipografo... per certe correzioni non ancora eseguite — rispose Stavròghin, sorridendo, ma visibilmente in imbarazzo.

Era rimasto seduto nell'angolo del divano e aveva seguìto con ansiosa attenzione gli effetti della lettura sull'espressione del viso di Tikhon. Con un gesto falsamente disinvolto e con un tono scherzoso, soggiunse:

— Il foglio che manca lo avrete più tardi, quando ve lo sarete meritato.

Rise, ma in realtà il suo stato d'animo, che s'indovinava facilmente, era tale da far pietà.

— Sta bene... — concluse Tikhon. — Sia questo il secondo o il terzo foglio, ormai non importa.

— Come, non importa!... Perchè? — esclamò Stavròghin, subitamente irritato. — Non è affatto vero, che non importa!... Ah, sì! È naturale che voi, monaco, sospettiate in ogni caso ciò che vi può essere di più odioso!

Tikhon lo guardò fissamente, in silenzio. L'altro riprese:

— Rassicuratevi... Non è colpa mia se la ragazzina, essendo molto stupida, non capì, ed ebbe una paura assurda. Non accadde nulla!... Assolutamente nulla!

— Sia lodato Iddio! — disse Tikhon facendosi il segno della croce.

— Non è facile spiegare la cosa... Vi fu, semplicemente, un malinteso psicologico — mormorò Nicola Vsevolodovich.

Ma arrossì, e il suo viso espresse un sentimento di disgusto, d'accasciamento, di disperazione. Tacque, e il suo silenzio e quello del vescovo durarono più d'un minuto. I due uomini evitavano di guardarsi.

— Insomma, è meglio che continuiate la lettura nonostante la lacuna — disse infine Stavròghin, tergendosi

con le dita le gocce di sudore freddo che gl'imperlavano la fronte. — E poi, preferisco che non mi guardiate in viso, affatto... E... vi prego... non mi fate perdere totalmente la pazienza! — soggiunse, con voce debole e tremante.

Tikhon abbassò gli occhi un'altra volta, prese il terzo foglio e lesse sino alla fine, senza interrompersi più, nemmeno per un attimo. Nei fogli che Stavròghin gli aveva dati non v'erano altre lacune. Soltanto, il terzo cominciava con una frase di cui mancava il principio.

« ... fu per me un momento di sgomento vero e proprio, per quanto non ancora intenso. Ero molto allegro, quella mattina, e molto buono per tutti. I miei soliti compagni erano contentissimi di me. Ma li lasciai, e mi recai alla Gorokhovaia.

« Trovai Matrioscia nell'androne. Tornava dalla drogheria, dov'era andata a comprare della cicoria. Appena mi vide, infilò le scale correndo, come spaventata. Mi sembrò anzi in preda a un muto terrore...

« Quando entrai nel quartierino, la madre l'aveva già picchiata perchè era entrata *di corsa e a testa bassa*. Perciò non accadde nulla. Matrioscia si era nascosta non so dove, e non si fece più vedere. Io rimasi lì per un'ora, e poi me ne andai.

« Ma verso sera fui preso nuovamente, e più che mai, da un profondo sentimento di timore. Ciò che mi tormentava soprattutto era il fatto d'aver paura, e d'accorgermi d'aver paura. Cosa stupidissima e atroce nello stesso tempo! In vita mia non avevo mai provato nulla di simile. Ora tremavo, letteralmente, e avevo piena coscienza della mia abbiezione.

« Se ne fossi stato capace, mi sarei ucciso; ma mi sentivo indegno della morte. D'altronde è verissimo che ci

si può uccidere per paura, e che talvolta si resta in vita per paura... Poi, quella sera, rimasto solo nella mia camera, provai per Matrioscia un odio tale da farmi decidere d'ucciderla. Appunto con questa intenzione, uscii per ritornare alla Gorokhovaia... Cammin facendo, pensai continuamente all'atto che volevo compiere, immaginandone in modo confuso l'esecuzione. Il mio odio per Matrioscia, era eccitato soprattutto dal ricordo del sorriso dolce ed ingenuo ch'ella aveva avuto quando mi ero avvicinato a lei...

« Ma quando giunsi al canale della Fontanka mi sentii male. Un nuovo pensiero era sorto nella mia mente: un pensiero terribile specialmente perchè ne ebbi perfettamente coscienza. Ritornai a casa e mi coricai, scosso da brividi di febbre e agitato da un terrore tanto intenso da farmi perfino cessare di odiare Matrioscia. Non volevo più ucciderla; alla Fontanka, avevo pensato ad un'altra soluzione. Allora notai per la prima volta come la paura, quando giunga al suo massimo grado, possa far cessare l'odio ed anche ogni desiderio di vendetta.

« Mi svegliai verso mezzogiorno, in condizioni fisiche relativamente buone, e ripensando alla violenza delle mie impressioni del giorno innanzi non me ne seppi capacitare. Mi vergognai d'aver meditato di uccidere. Ma mi sentii ugualmente mal disposto, e, pur ribellandomi all'idea di ritornare alla Gorokhovaia, capii che mi sarebbe stato impossibile non ritornarvi. Ricordo che in quel momento provai un'irresistibile voglia di litigare con qualcuno. Ma, quando entrai nella mia camera della Gorokhovaia, vi trovai quella Nina cameriera che soleva venirvi come mia amante. Ella mi aspettava da un'ora.

« Non ero affatto innamorato di quella ragazza; lei lo

sapeva, e perciò la trovai agitata dal timore che la sua visita mi fosse importuna.

« Ella veniva sempre da me con quel timore. Ma quella volta si rasserenò subito e fu contenta, perchè io mi mostrai lietissimo di rivederla e di poter stare con lei. Era abbastanza avvenente, ma molto modesta, e aveva quel contegno serio e per bene che suol essere molto apprezzato dai piccoli borghesi. La mia padrona di casa non mancava mai di fargliene grandi elogi in mia presenza. Trovai le due donne davanti a due tazze di caffè. La padrona di casa era visibilmente molto soddisfatta della gradevole conversazione.

« Vidi Matrioscia in un angolo dell'altra stanza. Stava in piedi, e guardava furtivamente sua madre e la visitatrice. Al mio apparire non si nascose come l'altra volta. Questo fatto mi colpì e mi sorprese vagamente. Mi sembrò che Matrioscia fosse molto dimagrata, e pensai che doveva avere la febbre.

« Fui molto cordiale verso Nina, cosicchè ella se ne andò contentissima. Uscimmo insieme.

« Poi, lasciai passare due giorni senza ritornare alla Gorokhovaia. Ero stanco di tutto e m'annoiavo orribilmente. Tanto, che decisi di finirla una buona volta con la noia, e di andarmene da Pietroburgo. Ma quando mi recai alla Gorokhovaia per disdire l'affitto della camera, trovai la madre di Matrioscia profondamente afflitta. La piccina era ammalata da due giorni, e di notte aveva il delirio.

« Naturalmente, domandai subito che cosa dicesse quando delirava. La madre ed io parlavamo sottovoce, nella mia camera. La donna mi rispose piano che sua figlia diceva delle cose *terribili* : « Ho ucciso Dio ! » ripeteva... Offersi di far venire il medico a mie spese, ma la madre rifiutò e poi soggiunse : « Con l'aiuto di Dio,

il male passerà. Del resto, Matrioscia non sta a letto continuamente. Poco fa, è andata dal droghiere ».

« Decisi di andarmene e di ritornare poi per trovar sola Matrioscia. La madre m'aveva detto che doveva uscire verso le cinque per una faccenda importante. Veramente, non avrei potuto dire per quale ragione mi proponessi di ritornare. Non lo sapevo affatto.

« Desinai in una trattoria. Alle quattro e un quarto precise ritornai alla Gorokhovaia. Entrai aprendo la porta con la mia chiave, come sempre. Matrioscia era sola, coricata sul letto di sua madre, nella stanzetta buia, dietro un paravento. La vidi sporgere la testa, ma finsi di non averla vista. Le finestre erano aperte. Faceva caldo, anzi molto caldo. Passeggiai per alcuni minuti nella mia camera, poi mi sedetti sul divano.

« Mi ricordo perfettamente di tutto, fino all'ultimo momento. Non so affatto perchè provai piacere nell'astenermi dal parlare a Matrioscia, lasciandola languire. Rimasi così muto per un'ora intera. Ad un tratto ella si alzò ed uscì di dietro al paravento. Udii un rumore di piccoli passi precipitati, ed ella comparve sulla soglia della mia camera... La mia vigliaccheria era tale, che ebbi un sussulto di gioia al vedere che Matrioscia si era mossa per prima. Matrioscia rimaneva muta e mi guardava. Non avendola vista da alcuni giorni, notai ch'era dimagrata ancora. I suoi occhi s'erano ingranditi e mi fissavano con una vaga curiosità. Almeno così mi parve a tutta prima. Rimasi seduto e continuai ad osservarla.

« Subitamente, provai di nuovo un odio vivissimo contro di lei. Compresi che non le ispiravo timore, affatto. Forse in quel momento ella era in uno stato di completa incoscienza. Ma ad un tratto si mise a scuotere il capo come fanno gli esseri semplici ed umili per rimproverare

a qualcuno una cattiva azione. Poi, ancora bruscamente, alzò il piccolo pugno verso di me in un gesto di minaccia. Nel primo momento, quel gesto mi sembrò grottesco; ma ad un tratto mi alzai, pieno di sgomento, come per fuggire. Il volto di Matrioscia esprimeva una disperazione tale, che a stento mi capacitavo che potesse provarla un essere tanto piccolo e debole. Ella continuò ad agitare verso di me il suo piccolo pugno e a scuotere il capo in atto di rimprovero.

« Cominciai a parlarle con dolcezza e sottovoce, certo per viltà, ma mi accorsi che lei non mi capiva. Il mio sgomento aumentò. Ad un tratto, ella si coprì il viso con le mani, come l'altra volta, si avvicinò alla finestra e mi voltò le spalle.

« Ora non riesco a capire perchè fossi rimasto e mi ostinassi a rimanere. Certo aspettavo qualcosa, senza rendermene conto. Forse, dopo essere rimasto lì ancora per un po' di tempo, l'avrei uccisa, perchè quell'angosciosa situazione avesse una fine, in un modo qualunque. Ma udii di nuovo il rumore dei passi brevi e precipitati di Matrioscia; la vidi uscire dalla porta, poi percorrere il ballatoio di legno da cui partiva la scala. La seguii con lo sguardo e la vidi entrare in uno sgabuzzino buio, ch'era una specie di pollaio, situato accanto alla latrina... Ricordo che il mio cuore batteva violentemente.

« Un momento dopo, cavai di tasca l'orologio e lo tenni in mano, guardando attentamente la freccia dei minuti. Non saprei dire quale potesse essere la ragione del bisogno di precisione a cui obbedii nel fissare a quel modo il quadrante. Sta il fatto che volli osservare tutto con esattezza, e che di tutto mi ricordo perfettamente.

« Il giorno finiva; una mosca mi ronzò intorno alla testa e mi si posò sul viso. L'acchiappai, la tenni per un

momento fra le dita, poi la liberai fuori dalla finestra. Un carro entrò nel cortile facendo un gran rumore. Già da un pezzo, un sarto cantava a squarciagola, seduto presso una finestra situata in un angolo del cortile. Quell'uomo lavorava, mentre cantava, ed io lo vedevo benissimo. Pensai che, poichè nessuno m'aveva incontrato quando ero entrato dal portone e avevo salito le scale, dovevo evitare con cura ogni incontro nell'uscire dal casamento. Mi affrettai, intanto, ad allontanarmi dalla finestra e a sedermi in un punto della stanza ove nessuno mi potesse vedere.

« Quanta vigliaccheria! Presi un libro, ma subito lo deposi. Poi mi misi ad osservare un piccolissimo ragno rosso, che si moveva lentamente su di una foglia di geranio, e restai assorto in pensieri vaghi e fluttuanti. Mi ricordo di tutto, anche dei minimi particolari...

« Guardai ancora l'orologio: erano passati venti minuti dal momento in cui Matrioscia era uscita sul ballatoio. Il sospetto che allora mi era balenato nella mente cominciò a diventare una certezza. Decisi di aspettare ancora per una diecina di minuti. Questa dilazione mi parve opportuna, anzi necessaria. Poi pensai di accertarmi che Matrioscia non fosse ritornata in casa senza che me ne fossi accorto. Ma nel quartierino regnava un silenzio assoluto, e avrei potuto udire perfino un ronzìo d'insetto... Ad un tratto, il mio cuore riprese a battere forte. Guardai di nuovo l'orologio: mi restavano ancora tre minuti dei dieci che mi ero concessi. Li lasciai passare, quantunque il cuore mi battesse tanto forte da farmi male. Finalmente mi alzai, mi misi il cappello, mi abbottonai il soprabito e mi guardai attorno per accertarmi che non fosse rimasta alcuna traccia della mia visita.

« Spinsi la sedia verso la finestra, in modo da rimet-

terla al suo solito posto. Aprii la porta che dava sul ballatoio, la richiusi a chiave e mi diressi verso lo sgabuzzino. L'uscio di questo era chiuso, ma non a chiave. Sapevo, d'altronde, che la chiave non c'era. Non aprii; mi bastò alzarmi sulle punte dei piedi e guardare dall'interstizio esistente fra il lato superiore dell'uscio e lo stipite. In quel momento mi ricordai che poco prima, seduto presso la finestra e intento ad osservare il ragnetto rosso, avevo pensato precisamente di compiere quell'atto: di alzarmi sulle punte dei piedi e di guardare da quell'interstizio.

« Menzionando questo particolare, voglio dimostrare con evidenza come fossi perfettamente in possesso delle mie facoltà mentali. È ben certo che non ero, che non sono pazzo, e che sono assolutamente responsabile di tutto. Guardai a lungo, da quella fessura, perchè era appena possibile distinguere qualcosa nello stambugio... Riuscii però a veder bene ciò che volevo vedere.

« Allora decisi di andarmene, e scesi le scale. Non incontrai nessuno; quindi nessuno avrebbe poi potuto deporre contro di me.

« Tre ore dopo, ero con tutta la mia combriccola a bere del tè in una trattoria, giocando a carte in maniche di camicia. Lebiadkin declamava dei versi. Io ero di ottimo umore, lanciavo motti di spirito e facevo ridere tutti. Nessuno beveva alcool, quantunque avessimo sulla tavola una bottiglia di rhum. Solo Lebiadkin le faceva onore di tanto in tanto. Malov osservò: « Quando Nicola Vsevolodovich è di buon umore, anche tutti noi siamo allegri e pieni di spirito ». Queste parole mi colpirono, e volli continuare ad essere gaio e spiritoso. Ma ricordo perfettamente che sentivo la mia infamia e la mia viltà, precisamente in proporzione della gioia che provavo sentendomi

liberato da un enorme peso. Mentre ridevo e scherzavo, una voce interna mi diceva che non avrei avuto mai più un sentimento nobile, nè quaggiù, nè in un'altra vita: mai più. Aggiungerò che quella sera e più tardi, pure avendo piena coscienza di essere un miserabile, non me ne vergognai, non ne soffersi, nè me ne afflissi.

« Quella sera, mentre bevevo del tè e chiacchieravo, riflettevo per la prima volta che non solo non distinguevo il bene dal male, ma che a parer mio il bene e il male non esistevano, se non come un pregiudizio. Pensavo che mi era perfettamente possibile liberarmi da tutti i pregiudizi, ma che se fossi giunto a questa liberazione mi sarei perduto. Per la prima volta ebbi coscienza di questa formola, e ciò avvenne proprio mentre divertivo i miei compagni con le mie spiritosaggini. Me ne ricordo con chiarezza. Accade spesso che dei vecchi pensieri ci si presentino come assolutamente nuovi, talvolta dopo cinquant'anni di vita.

« Frattanto m'aspettavo qualche incidente, e stavo in guardia. I fatti diedero ragione al mio vago presentimento. Verso le undici di sera venne a cercarmi la ragazzina del portinaio della casa della Gorokhovaia, Ebbi da lei la notizia che Matrioscia si era impiccata. Seguii la ragazzina, e poco dopo riuscii facilmente ad accertarmi che la madre di Matrioscia non sapeva affatto perchè avesse pensato di farmi avvertire dell'accaduto. La donna urlava, si picchiava la testa, come fanno per solito, in simili casi, le popolane e le borghesucce.

« Era accorsa della gente e c'erano anche degli agenti di polizia. Io stetti là per mezz'ora, poi me ne andai.

« Il giorno successivo la Polizia mi mandò a chiamare, ma soltanto per chiedermi alcune iinformazioni. Dissi semplicemente che avevo visto Matrioscia ammalata, con

una febbre che le dava il delirio, e che anzi avevo proposto alla madre di far venire un medico a mie spese. Fui interrogato anche a proposito del temperino scomparso, e dissi che la madre aveva picchiato la figliola, ma che l'incidente non aveva avuto una gravità eccezionale. Della mia presenza nel quartierino la sera del suicidio di Matrioscia, nessuno si era accorto. Non ebbi quindi altre noie.

« Non ritornai in quella casa se non dopo una settimana, e vi andai soltanto per lasciar libera la camera che avevo in affitto. La madre di Matrioscia continuava a piangere, ma si era già rimessa a rattoppare i suoi cenci, come prima.

« — Fu per il vostro temperino, che l'offesi tanto! — mi disse, senza insistere nel vago rimprovero che quelle parole contenevano.

« Disdissi l'affitto della camera, col pretesto che Nina non sarebbe più venuta volentieri in quella casa, dopo la tragica fine di Matrioscia. La donna, allora, mi fece un caldo elogio di Nina. Quando pagai, aggiunsi cinque rubli alla somma che dovevo.

« Ogni pericolo era cessato, per me, e avrei completamente dimenticato l'*incidente* della Gorokhovaia, come dimenticavo tutto ciò che mi accadeva allora, se non avessi continuato a pensare con viva irritazione alla vigliaccheria che avevo dimostrata. Approfittavo d'ogni occasione per dare sfogo alla mia bile. Meditai perfino di avvelenare l'esistenza a qualcuno nel modo più odioso che fosse possibile. Pensai anche di uccidermi, come ci avevo già pensato un anno prima; ma poi trovai qualcosa di meglio.

« Un giorno, guardando Maria Lebiadkin, la sciancata che aiutava a fare la pulizia delle camere ammobiliate, de-

cisi subitamente di sposarla. Allora, Maria non era ancora pazza, ma semplicemente idiota, entusiasta e segretamente innamorata di me. L'idea del matrimonio di uno Stavròghin con un essere situato sull'ultimo gradino della scala sociale mi eccitava straordinariamente i nervi. Sarebbe stato impossibile immaginare qualcosa di più insensato. Non so davvero come spiegare la mia decisione Era dovuta a pura e semplice incoscienza, o me l'aveva suggerita un oscuro desiderio di punirmi per la mia vigliaccheria nell'avventura con Matrioscia? Non so. Ad ogni modo è certo che non sposai Maria Lebiadkin unicamente in seguito ad « una scommessa fra bevitori », come si disse. I testimoni del matrimonio furono Kirilov e Pietro Verkhovenski, che era allora di passaggio a Pietroburgo, e poi Lebiadkin e Malov, che morì poco tempo dopo. Costoro mi promisero, sulla loro parola d'onore, di non parlare a nessuno di quel matrimonio, che infatti rimase ignorato da tutti. Questo silenzio, io l'ho sempre giudicato una vigliaccheria, ma è durato fino ad oggi, nonostante la mia intenzione di dar pubblicità al fatto, il quale da oggi diventerà finalmente notorio per mezzo di questo mio scritto.

« Immediatamente dopo le nozze, mi recai da mia madre, in provincia. Vi andai per distrarmi, poichè ormai mi trovavo in una situazione insopportabile. Lasciai nella nostra città l'impressione che fossi veramente pazzo. Questa impressione sussiste, e certamente mi nuoce. Poi andai all'estero e vi restai per quattro anni.

« Viaggiai in Oriente; visitai il monastero del monte Athos, dove le funzioni religiose durano, ininterrotte, per otto ore; fui in Egitto, vissi in Svizzera e mi spinsi fino all'Islanda. Per un anno intero seguii un corso di studi in Germania. Nell'ultimo anno fui in amicizia, a Parigi,

con una famiglia dell'alta nobiltà russa, e poi, in Svizzera, con due signorine russe.

« Di passaggio a Francoforte, un paio d'anni fa, vidi in una vetrina, fra altre fotografie esposte, quella d'una ragazzina vestita con molta eleganza, che somigliava moltissimo a Matrioscia. Comprai subito quella fotografia, e, tornato all'albergo, la posi sul caminetto della mia camera. Rimase lì per una settimana, durante la quale non la guardai neppure una volta, e quando lasciai Francoforte, la dimenticai. Noto questo particolare per dimostrare come fossi divenuto immemore ed insensibile. I ricordi che di tanto in tanto mi si riaffacciavano alla mente, li respingevo subito, in massa, e così svanivano ogni volta, rapidamente. In generale, il passato m'infastidiva sempre, ed evitavo di parlarne, contrariamente a ciò che fa la maggioranza degli uomini. Quanto a Matrioscia, dimenticai perfino, come ho detto, in una camera d'albergo, una fotografia che le somigliava.

« Circa un anno fa, mentre attraversavo la Germania, mi accadde, per distrazione, di non scendere ad una stazione dove avrei dovuto cambiar treno. Mi fecero scendere alla stazione successiva. Erano le due pomeridiane di una bellissima giornata. La stazione dov'ero sceso era quella di una piccolissima città tedesca. Ero costretto ad aspettare fino alle undici di sera il treno con cui dovevo continuare il viaggio. Non ero affatto irritato per l'incidente, poichè nessuno aspettava il mio arrivo. Mi fu indicato un albergo, piccolo e privo di ogni comodità, ma tutto circondato di verde e di aiuole fiorite. Desinai con appetito, e poi, siccome avevo viaggiato per tutta la notte antecedente, mi coricai verso le quattro e dormii profondamente.

« Feci un sogno assolutamente inaspettato, poichè non

avevo mai assistito a qualcosa di simile, nella realtà. Nel Museo di Dresda c'è un quadro di Claude Lorrain intitolato nel catalogo *Aci e Galatea*, se non erro. Io l'avevo battezzato, non so perchè, *L'età dell'oro*. L'avevo contemplato, per la seconda volta, alcuni giorni prima, durante una mia sosta a Dresda. Nel mio sogno, vidi appunto quel dipinto, non già come quadro, ma come un paesaggio vero. È un punto incantevole dell'Arcipelago greco. Onde azzurre carezzevoli, scogli pittoreschi, isolette, rive fiorite, splendido panorama in lontananza... Tutto questo in un tramonto affascinante, che non saprei descrivere. Là è la culla dell'umanità europea; là si svolsero le prime scene della mitologia; quello è il paradiso terrestre; in quei luoghi vissero uomini nobilissimi, i cui giorni trascorrevano nella felicità e nell'innocenza. I boschetti echeggiavano dei loro canti giocondi. Le vergini energie di quegli uomini si prodigavano in amori ed in gioie serene. Il sole inondava de' suoi vividi raggi le isole e il mare, ed era felice di splendere sui suoi bellissimi figli. Magica visione! Fulgida illusione! Sogno inconcepibile più d'ogni altro, al quale l'umanità sacrificava la propria vita e per il quale i profeti venivano immolati! Sogno senza il quale i popoli non avrebbero saputo vivere nè morire! Mi parve di godere di tutto questo, nel mio sogno. Sarei incapace di descrivere esattamente ciò che sognai... Ma quando mi destai ed aprii gli occhi, pieni di lagrime per la prima volta in vita mia, continuai a vedere davanti a me l'isoletta, il mare e i raggi obliqui del sole al tramonto. Una sensazione di felicità mai provata mi empiva il cuore talmente da farmelo dolere.

« Il giorno declinava, e, attraverso i vetri della finestra, un gran fascio di raggi obliqui che passavano tra i

fiori del davanzale invadeva la cameretta e l'empiva d'una luce d'oro. Mi affrettai a richiudere gli occhi, bramoso di prolungare il sogno, scomparso, e ad un tratto m'apparve, in mezzo ad un incendio, il piccolo ragno rosso... Mi apparve quale l'avevo visto su una foglia di geranio mentre gli aurei raggi di un altro tramonto entravano da una finestra della Gorokhovaia... E al rivedere quel ragnetto, ebbi la sensazione d'un ferro acuto che mi entrasse nella carne. Mi sollevai di scatto e restai seduto sul letto...

« Allora vidi davanti a me Matrioscia, magrissima, con gli occhi ardenti di febbre, esattamente come quando l'avevo vista, ritta sulla soglia della mia camera, alzare il piccolo pugno verso di me, scuotendo il capo... E soffersi, allora, come non avevo mai sofferto!... Che strazio, vedere la disperazione d'un piccolo essere impotente, dall'intelligenza ancora rudimentale, che mi minacciava (mio Dio, qual male avrebbe potuto farmi?) e che accusava soltanto se stesso! Non avevo mai provato nulla di simile!

« Restai così, immobile, fino al calar della sera, senza curarmi delle ore che passavano. Pentimento? Rimorso? Non so. Neppur oggi mi sento capace di definire il mio sentimento. Forse il ricordo dell'atto che commisi non m'ispira neanche ripugnanza. Forse non è questo ricordo, che mi è insopportabile. No... ciò che non posso sopportare è quella visione di Matrioscia, sulla soglia, col piccolo pugno alzato e minaccioso; è soltanto quell'aspetto di lei, soltanto quel suo scuotere il capo, a quel modo, è soltanto quel momento di quel giorno... Ecco ciò che non posso sopportare, e questo rivedo quasi ogni giorno, da quando ebbi il sogno che ho descritto!... E la visione non risorge spontaneamente: sono io che la provoco, ed io non posso non provocarla, quantunque sia per me

un tormento atroce. Oh, se almeno la vedessi una volta in realtà, o in una specie di allucinazione!

« Non mi mancano altri vecchi ricordi, fors'anche più tragici. Con una certa donna agii più ignobilmente che verso Matrioscia, ed ella ne morì. Uccisi in duello due uomini che non m'avevano fatto alcun male. Un giorno fui offeso mortalmente da un altro uomo, e non me ne vendicai. Ho sulla coscienza un avvelenamento premeditato, riuscito e rimasto ignorato (se occorrerà, ne potrò render noti tutti i particolari)... E perchè nessuno di questi ricordi, nessuno, suscita in me qualcosa di simile a ciò che provo per il ricordo di Matrioscia?...

« Poi errai ancora per un anno intero, cercando di dimenticare. So che, quando lo volessi, potrei cessare di subire la visione della vittima. Sono completamente padrone della mia volontà, come nel passato. Ma non volli mai, nè ancora voglio evitarla, quella visione, e d'altra parte non potrei volerla evitare. Lo so già, positivamente. E nulla cambierà, in me, finchè non sarò impazzito.

« Due mesi dopo quel mio meraviglioso sogno, fui ripreso dal desiderio d'innamorarmi d'una fanciulla, o, più esattamente, di provare una di quelle crisi di passione che un tempo mi furono abituali. Ebbi la tentazione di commettere un nuovo delitto col diventar bigamo (poichè ero già ammogliato). Ma fuggii, invece, per consiglio di un'altra fanciulla, alla quale avevo già rivelato quasi tutto, anche il fatto che non amavo punto colei che volevo sposare, e che d'altra parte non potevo amare nessuno. Sapevo, del resto, che quel nuovo delitto non m'avrebbe liberato da Matrioscia.

« Decisi infine di far stampare questa narrazione in trecento esemplari e di portarli in Russia. Uno di questi

giorni, li manderò alla Polizia e alle Autorità locali; ne manderò anche alle redazioni dei giornali (con la preghiera di pubblicare il testo), come pure alle molte persone che mi conoscono a Pietroburgo e in tutta la Russia. Una traduzione verrà pubblicata all'estero.

« So che dal punto di vista giuridico non si potrà agire contro di me. Nessuno m'ha accusato o m'accusa; non ho altro accusatore che me stesso. Contro di me non esiste alcuna prova, e ne esistono pochissime e debolissime. E poi, l'idea del mio squilibrio mentale, ben salda nell'opinione di tutti, e gli sforzi immancabili dei miei parenti per sfruttare quest'idea, mi eviteranno il pericolo di un'azione giudiziaria. Dico anche questo, oltre al resto, per dimostrare che godo del pieno possesso delle mie facoltà cerebrali, e che sono perfettamente cosciente della mia condizione. Ma ciò che voglio soprattutto, è che tutti coloro che leggeranno la mia confessione abbiano a conoscermi quale io sono realmente. Tanto meglio se saranno molti o moltissimi. Non so affatto se questa confessione finirà col darmi sollievo. La considero come l'ultima risorsa che mi resti.

« Ripeto che facendo accurate ricerche negli archivi della Polizia di Pietroburgo, si troverebbe certamente qualche traccia dei genitori di Matrioscia, i quali forse abitano tuttora in quella città. La casa era abbastanza notevole per il suo colore, turchino chiaro. Quanto a me, non scomparirò; per un anno o due non mi allontanerò dal possedimento di mia madre. Alla prima chiamata, mi presenterò.

« NICOLA STAVRÒGHIN ».

III.

La lettura durò quasi un'ora. Tikhon leggeva attentamente, e forse rileggeva certi brani. Stavròghin, dopo l'interruzione per l'incidente del foglio mancante, era sempre rimasto immobile e muto, rannicchiato in un angolo del divano e come in attesa di qualcosa di molto grave. Infine Tikhon si levò gli occhiali, restò pensoso per alcuni secondi, poi fermò su Stavròghin il suo sguardo esitante. Il giovane trasalì, e con un movimento brusco si protese verso il suo interlocutore.

— Ho dimenticato di avvertirvi che tutto ciò che potrete dirmi sarà inutile! — disse in tono perentorio. — Non cercate di farmi cambiare le mie intenzioni. Non ci riuscirete! Ho deciso di pubblicare tutto, e lo farò!

Arrossì, e tacque.

— Me ne avete già avvertito poco fa, prima della lettura.

Nelle parole di Tikhon si sentiva una specie di sorda irritazione. Si capiva chiaramente che il « documento » aveva prodotto in lui un'impressione molto profonda. Il suo sentimento cristiano era offeso, ed egli non riusciva sempre a dominare i proprî sentimenti. Noterò qui che non senza ragione si diceva nel convento che Tikhon era « un uomo incapace di conservare, davanti al pubblico, un contegno intonato con la sua dignità ». Nonostante l'umiltà cristiana che predominava in lui, un'indignazione incontenibile gli aveva alterata la voce.

— Per quanta forza possano avere i vostri argomenti,

— riprese Stavròghin con asprezza, senza badare al cambiamento di tono del suo interlocutore, — la mia risoluzione resterà immutata! Notate che con queste parole, che potranno sembrarvi furbesche, non vi chiedo delle obbiezioni o uno sforzo d'eloquenza persuasiva! — concluse, con un sorriso forzato.

— Non potrei cercare di convincervi del contrario di quanto m'avete detto. La vostra idea è altamente cristiana. L'atto che volete compiere è straordinario... Nessuno potrebbe immaginare un supplizio di se stesso più grave di quello a cui volete ricorrere per espiare. Ma...

— Ma, che cosa?

— Ma temo che non si tratti realmente di pentimento e di desiderio d'espiazione... Temo che l'idea che seguite non sia, forse, veramente cristiana...

— Sottigliezze! — mormorò Stavròghin, distrattamente.

Si alzò e si mise a passeggiare per la stanza, evidentemente senza sapere che cosa facesse.

— Mi pare che vogliate ostentare una volgarità totalmente artificiale — riprese Tikhon, cercando di rivelare tutto il suo pensiero.

— Ostentare?... No, non voglio ostentare nulla!... Non faccio smorfie, io!... Una volgarità artificiale?... Che cosa intendete di dire? — soggiunse Stavròghin, irritato perchè si sentiva arrossire ancora. — So di commettere una bassezza — riprese, accennando col capo ai fogli stampati; — ma spero che questa bassezza serva appunto...

S'interruppe, come vergognandosi di continuare a spiegarsi. Ma gli si dipinse sul viso un'espressione di sofferenza, perchè nello stesso tempo sentiva l'invincibile bisogno di rimanere, precisamente per spiegarsi.

Si deve notare, inoltre, che nessuno dei due, durante tutto il corso ulteriore della conversazione, cercò di chiarire la ragione dell'assenza del secondo foglio della confessione.

Stravròghin si fermò davanti alla scrivania, guardò Tikhon con visibile perplessità, e mormorò, come sforzandosi di trattenere una sfida che stesse per prorompere dalle sue labbra frementi:

— Avevo sperato di udire da voi qualcosa di realmente ragionevole, ed ero venuto per questo!...

Allora Tikhon disse con ardore, senza alzare gli occhi:

— Questa confessione è scaturita realmente da un cuore traboccante di pentimento?... Credo di sì. Credo che un intimo e profondo bisogno di penitenza si sia impadronito di voi... Voi siete rimasto terribilmente turbato, tanto da farne una questione di vita o di morte, per il mortale dolore di un essere che offendeste atrocemente. Ne concludo che la speranza non vi ha ancora abbandonato, e che ora, col voler rivelare a tutti la vostra vergogna, vi avviate ad un supplizio che sentite di aver meritato. In sostanza, voi chiedete una sentenza di tutta la Chiesa, quantunque non crediate nella Chiesa... È proprio così, che devo comprendere la vostra confessione? Ma sembra che voi odiate e disprezziate anticipatamente tutti coloro che leggeranno la narrazione del vostro delitto, e che a tutti, con questa narrazione, vogliate lanciare una sfida.

— Io?... Una sfida?...

— Perchè vi vergognate del pentimento, dopo avere avuto il coraggio di confessarvi?

— Ma io non mi vergogno...

— Sì, vi vergognate ed avete paura!

— Paura?

Stavròghin sorrise sdegnosamente. Tikhon riprese:

— Sembra che voi diciate agli altri di guardarvi... Ma come potrete, voi, guardare gli altri? Voi aspettate la loro indignazione per rispondere loro con uno sdegno maggiore. Certe parti del vostro scritto sono troppo particolareggiate. Sembra che ammiriate la vostra psicologia e che vogliate approfittare d'ogni minimo particolare per stupire il lettore con la vostra insensibilità, per la vostra sfrontatezza, che forse sono completamente artificiali. Nello stesso tempo le vostre passioni colpevoli e la vostra abitudine all'ozio vi rendono realmente insensibile e stolto.

— La stoltezza non è un delitto — disse Stavròghin impallidendo.

— Talvolta è un vizio — riprese Tikhon, implacabile. — Martirizzato dal fantasma che vi appare, sembra non vediate quale sia in realtà il vostro delitto, nè di che cosa vi dobbiate vergognare davanti agli uomini, dai quali volete essere giudicato: se dell'insensibilità nella vostra violenza, oppure della vigliaccheria che avete dimostrata. In un certo punto della confessione, vi date cura perfino di assicurare al lettore che il gesto minaccioso della fanciulla non vi sembrava più grottesco, ma terribile. Vi parve realmente grottesco, quel gesto, sia pure soltanto per un momento? Io credo fermamente di sì.

Tikhon tacque. Aveva parlato senza cercare affatto di moderarsi.

— Parlate, parlate ancora! — disse Stavròghin. — Mi maltrattate perchè siete irritato. Questo mi piace, da parte d'un monaco!... Ma spiegatemi una cosa: stiamo discorrendo da più di dieci minuti, dopo la vostra let-

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

tura (e accennò ancora col capo ai fogli rimasti sul tavolo), e per quanto voi siate indignato, non mi pare che abbiate contro di me un sentimento di disgusto e di esecrazione... Perchè, invece di disprezzarmi profondamente, mi parlate come a un vostro uguale?

Egli pronunciò queste ultime parole abbassando la voce e quasi suo malgrado. Tikhon fissò su di lui uno sguardo scrutatore, e rispose:

— Ciò che dite non è esatto. Non è vero che io non abbia manifestato disgusto ed esecrazione per il male che avete fatto. Per il violento desiderio d'espiazione da cui siete animato, non ve ne siete accorto. Avete notato soltanto che vi ho rivolto qualche rimprovero, mentre siete convinto d'aver meritato il più profondo disprezzo. Le vostre parole: « mi parlate come a un vostro uguale » sono molto belle, benchè le abbiate dette vostro malgrado. Ora vi dichiaro apertamente che l'idea della straordinaria forza da voi spesa appositamente per commettere delle infamie mi atterrisce. Non senza effetti funesti si diventa estranei al proprio paese; di ciò si è puniti dalla noia e dall'ozio, anche quando si ha il desiderio dell'azione. Ma il Cristianesimo riconosce la responsabilità in qualunque situazione. Dio vi diede l'intelligenza: potete quindi domandarvi mentalmente: « Sono o non sono responsabile delle mie azioni? ». È fuor di dubbio che siete responsabile. « Le tentazioni non possono non insinuarsi nel mondo; ma guai a colui per mezzo del quale le tentazioni vengono nel mondo ». Quanto alla vostra... colpa, io so che moltissimi altri peccano come voi avete peccato, ma vivono in pace con la loro coscienza e considerano come inevitabili le loro colpe giovanili. Vi sono anche dei vecchi che già sentono l'odore della tomba e che commettono gli stessi peccati

con noncuranza e disinvoltura. Il mondo è pieno di codesti orrori. Voi, almeno, ne avete misurata la profondità e ne siete atterrito.

— Posso pensare che proviate per me una certa stima dopo la lettura di quei fogli? — disse Stavròghin sogghignando. — Ho sentito dire, venerando padre Tikhon, che molti ritengono che non siate nato per guidare utilmente la coscienza — soggiunse, accentuando la sua smorfia. — Qui, siete oggetto di aspre critiche. Si dice che appena scoprite in un peccatore un sincero sentimento d'umiltà, vi entusiasmate, e vi umiliate davanti a lui.

— A tutto questo non risponderò direttamente. È vero che non so seguire una condotta molto ponderata verso i peccatori. Ho sempre ammesso di avere questo gravissimo difetto! — aggiunse Tikhon sospirando e con un tono tanto sincero da provocare un'occhiata e un sorriso di simpatia da parte di Stavròghin. — Quanto a ciò che è scritto in quei fogli — riprese, — penso che non si possa immaginare un delitto più grave, più orrendo di quello che avete commesso verso Matrioscia.

— Non misuriamo col metro queste cose! — disse Stavròghin alzando le spalle. — Forse il mio soffrire è meno violento di quanto possa far supporre il mio scritto. E può darsi, inoltre, che io mi sia calunniato! — soggiunse bruscamente.

Tikhon non replicò. Stavròghin passeggiava per la stanza, a testa bassa, assorto nei suoi pensieri. Ad un tratto Tikhon gli domandò:

— E quell'altra fanciulla... quella con cui rompeste le relazioni cominciate in Svizzera... dov'è, attualmente?

— È qui.

Seguì un nuovo silenzio.

— Forse ho molto mentito, sul mio conto — insiste Stavròghin. — È verissimo, del resto, che io provoco il prossimo, con l'imprudenza della mia confessione: voi ve ne siete accorto. Ma penso che il prossimo meriti d'esser provocato così...

— Volete dire che vi sarà più facile odiarlo, che accettare la sua compassione?

— Precisamente. Io non ho l'abitudine della franchezza, ma poichè ho cominciato ad essere franco... con voi... sappiate che disprezzo il mio prossimo quanto me stesso, se non di più, infinitamente di più! Nessuno potrà improvvisarsi mio giudice... Ho scritto quelle sciocchezze, — e indicò i fogli stampati, — perchè me ne venne il capriccio... Forse ho esagerato enormemente, in un momento di esaltazione! — esclamò irritatissimo, ed arrossì di nuovo per essersi lasciato sfuggire queste ultime parole.

— Rispondete a una mia domanda, ma con assoluta sincerità... come se parlaste a voi stesso nella tranquillità e nelle tenebre della notte — disse Tikhon con voce penetrante. — Se qualcuno vi perdonasse... (non parlo di qualcuno che v'ispiri stima o timore, ma di un ignoto, di un individuo che non conoscerete mai), se qualcuno vi perdonasse secondo la propria coscienza, dopo aver letto la vostra terribile confessione, provereste sollievo, pensando a ciò, o restereste indifferente?

— Certo proverei un certo sollievo — rispose Stavròghin, quasi sottovoce. — E se mi perdonaste voi, il mio sollievo sarebbe maggiore! — soggiunse con vivacità.

— Purchè voi perdoniate a me... — mormorò Tikhon.

— Per che cosa? Ah, capisco! È una vostra formola monastica. Detestabile umiltà! Lasciatemi dire che

queste vecchie formole in uso nei conventi non sono affatto eleganti... D'altronde, non so davvero perchè sono qui! — soggiunse ad un tratto, guardandosi intorno.

Tacque per un momento, indi riprese:

— Sentite, padre... Vi voglio dire tutta la verità... Io desidero il vostro perdono, e, col vostro, quello di poche altre persone... ma non voglio essere perdonato da tutti... No! Da tutti, no! Preferisco che tutti mi odiino!

— E la compassione di tutti, non avreste potuto sopportarla in completa umiltà?....

— Non avrei potuto! Non la voglio, la pietà di tutti!... Del resto, non può esistere!... Sentite! Non voglio più aspettare! Voglio pubblicare senz'altro la mia confessione.!... Non posso indugiare ancora. Non posso! — esclamò Stavròghin, esasperato.

— Ho paura per voi... Siete davanti a un abisso quasi insormontabile — disse Tikhon timidamente.

— Temete di vedermi soccombere sotto un cumulo di odii?

— Non soltanto sotto l'odio...

— Non soltanto? Spiegatevi.

— Anche sotto il ridicolo — mormorò Tikhon, dopo un momento d'esitazione.

Stavròghin si turbò; gli si dipinse sul viso una viva ansietà.

— Me l'aspettavo! — disse. — Vi sono dunque sembrato molto comico, dopo la lettura del mio « documento »? Non v'agitate; non siate così confuso... Me l'aspettavo, vi dico!

Tikhon, che infatti era confuso, impacciato, s'affrettò a spiegarsi.

— Le azioni meritevoli come la vostra devono es-

ser compiute serenamente. Anche nel dolore si dovrebbe conservare un'assoluta serenità... Ma nessuno sa averla, oggigiorno. Dappertutto non si fa altro che discutere. Gli uomini non riescono a capirsi, come al tempo della torre di Babele...

— È vecchio, tutto questo: fu già detto migliaia di volte! — interruppe Stavròghin.

— D'altronde, non raggiungereste lo scopo — riprese Tikhon, passando al fatto. — Giuridicamente, siete quasi inattaccabile; ve lo diranno subito. E chi potrà comprendere il vero motivo della vostra confessione? Non si vorrà neppure cercare di comprenderlo, perchè certi eroismi sgomentano, e la gente qualunque se ne vendica. Il mondo ama il suo fango e non vuole che sia rimestato. Perciò, appunto, il vostro atto sarà messo in ridicolo. Tutti sanno che il ridicolo è il mezzo più sicuro per annientare un uomo.

— Continuate; dite tutto! — incalzò Stavròghin.

— Certo, a tutta prima, ci sarà chi manifesterà dell'orrore... un orrore fittizio, però, nato per conservare le apparenze.... Naturalmente, non parlo delle anime pure. Queste inorridiranno veramente, ma nessuno lo saprà, perchè taceranno. Gli altri uomini, la maggioranza, aborrono unicamente ciò che può minacciare i loro interessi personali. Dopo il primo momento di sorpresa e di falso orrore, si metteranno a riderne. Si manifesterà una certa curiosità per quel pazzo che sarete ritenuto, ma poi non vi si considererà completamente tale e sarete giudicato responsabile almeno quanto potrà bastare per poter ridere di voi. E potrete sopportare le risate? Non vi si empirà il cuore di un odio tale da trascinarvi alla rovina?... Ecco ciò che temo.

— Mi stupisce il sentirvi giudicare gli uomini a questo modo. Come mai li disprezzate tanto?

— Credetemi: nel parlare così degli uomini, li giudico da me stesso! — esclamò Tikhon.

— Anche voi, dunque, potreste esser capace di ridere della mia sventura?

— Chi sa? Forse!... Oh, può darsi!

— Ebbene: indicatemi quel che c'è di ridicolo nella mia narrazione. Io lo so, ma desidero che me lo indichiate. Fatelo, vi prego, col massimo cinismo, con tutta la franchezza di cui siete capace... V'ho già detto che vi considero come un originale!...

— La forma della vostra ardente penitenza ha per se stessa un carattere ridicolo... Ma non dubitate della vostra vittoria! — esclamò ad un tratto il monaco, con entusiasmo. — Vincerete ad ogni modo, se accetterete con assoluta sincerità gli schiaffi e gli sputi. Anche la più vergognosa crocifissione finisce sempre in grande gloria e grande potenza, quando l'umiltà dimostrata nell'impresa sia sincera. E potrà darsi che anche su questa terra siate consolato...

— Insomma, voi trovate il ridicolo soltanto nella forma? — insistè Stavròghin.

— Ed anche nella sostanza. È la bruttezza, che uccide!

— La bruttezza? Quale bruttezza?

— Quella del delitto. Certi delitti sono veramente brutti. Qualunque sia il delitto, quanto più sangue, quanto più orrore vi siano, tanto più esso s'impone all'ammirazione di certe persone, tanto più è considerato come « pittoresco » dagli esseri amorali. Ma vi sono dei delitti assolutamente vergognosi, assolutamente bassi,

che ispirano ripugnanza più che terrore, e che sono, per tutti, troppo... ineleganti.

— Credo di capire che voi giudicate molto ridicolo il gesto di baciare la mano a una ragazzina come Matrioscia, tanto in basso sulla scala sociale e dal punto di vista dell'estetica... Oh, vi capisco, purtroppo!... E pensate che sia precisamente il ridicolo di certi particolari del mio delitto, ciò che non potrò sopportare...

Tikhon taceva.

— Ora capisco perchè mi avete domandato se è qui la fanciulla che conobbi in Svizzera — soggiunse Stavròghin.

— Non siete preparato, non siete ritemprato abbastanza; siete sradicato, non avete la fede! — mormorò Tikhon timidamente.

— Sentite, padre:... io voglio perdonare a me stesso. Questo è lo scopo che voglio raggiungere! — esclamò ad un tratto Stavròghin con l'accento e l'enfasi di un esaltato. — Solo quando l'avrò raggiunto cesserò di vedere lo spettro! Ecco perchè cerco di soffrire profondamente, immensamente! Non mi spaventate, dunque... Finirei con l'affogare nella mia rabbia!

A questa inaspettata esplosione di sincerità, Tikhon si alzò, ed esclamò commosso:

— Se sperate di poter perdonare a voi stesso e conseguire questo perdono mediante il dolore; se vi proponete questo scopo con fede... siete già un credente!... Come avete potuto dire, poc'anzi, che non credete in Dio?

Stavròghin non rispose.

— Dio vi perdonerà la vostra incredulità, perchè onorate lo Spirito Santo senza conoscerlo.

— E Cristo, mi potrà perdonare? — domandò Sta-

vròghin con un sorriso sforzato e con una sfumatura d'ironia nella voce.

— Come sapete, è detto nel Libro: « Se sedurrete uno di questi piccoli esseri... » con quel che segue. Ve ne ricordate? Secondo il Vangelo non c'è delitto più grave di quello che...

Stavroghin si mosse per alzarsi, ed interruppe, irritato:

— Dite più semplicemente che vorreste evitare uno scandalo e che mi tendete una trappola!... Insomma, mi vorreste vedere rinsavito, fors'anche ammogliato secondo le convenienze e divenuto, per il resto della mia vita, membro del *club* della città e fedele frequentatore del vostro convento. Bella penitenza, sarebbe questa!... Del resto, da buon conoscitore del cuore umano, prevedete certamente che la cosa finirà infatti così, e volete concludere questo colloquio persuadendomi che questo è quanto m'aspettavo da voi, non è vero?

— No, non è questa, la penitenza che voglio. Ve ne preparo un'altra! — riprese Tikhon con ardore, senza badare al sogghigno di Stavròghin. — Conosco un vecchio eremita, un asceta che vive da queste parti in un completo isolamento, e che è dotato d'una saggezza cristiana tanto grande che nè voi nè io la potremmo concepire... Egli esaudirà la mia preghiera. Gli racconterò tutta la vostra storia. Andrete a fare la vostra penitenza presso di lui, starete sottomesso alla sua direzione spirituale per cinque o sei anni, per tutto il tempo che voi stesso, più tardi, giudicherete necessario. V'imporrete un voto, e per mezzo di questo grande sacrificio finirete con l'ottenere tutto ciò che l'anima vostra brama con tanta avidità. Otterrete anche tutto ciò che non sperate

neppure, poichè ora non potete immaginare nè comprendere tutto il bene che riceverete...

Stavròghin ascoltava con gravità e con raccoglimento.

— Mi consigliate anche di entrare in un convento, e di pronunciarvi i voti di monaco?

— Non è necessario che indossiate l'abito di monaco. Fatevi soltanto terziario, sia pure segretamente... Potete continuare a vivere nel mondo.

— Basta, padre Tikhon... — interruppe Stavròghin, alzandosi.

Anche Tikhon si alzò.

— Ah, ma che avete, padre? — esclamò Stavròghin guardando il vescovo con profondo turbamento.

Tikhon rimaneva in piedi davanti a lui, con le mani giunte, col viso convulso, come per un improvviso sgomento.

— Che avete, padre? Che avete? — ripetè Stavròghin affrettandosi a sorreggerlo, poichè gli sembrò che stesse per cadere.

E Tikhon esclamò con un'espressione di profondo dolore:

— Vedo... vedo con chiarezza, come se si trattasse di una realtà già esistente... che mai, povero giovane irreparabilmente perduto, foste tanto vicino, come in questo momento, ad un nuovo delitto, maggiore di tutti quelli che commetteste!

— Calmatevi! — disse Stavròghin, sempre più inquieto per lo stato del vescovo. — Forse rimanderò la pubblicazione del mio scritto... Avete ragione...

— No, non dopo la pubblicazione, ma un giorno prima, forse un'ora prima del grande atto, voi cercherete una via d'uscita in un nuovo delitto... e lo commet-

terete unicamente per evitar di pubblicare le vostre confessione!

Stavròghin tremò di collera e di sgomento nello stesso tempo.

— Maledetto psicologo! — esclamò, in un accesso di vero furore.

Ed uscì dalla cella senza voltarsi nemmeno una volta.

FINE DELLA « CONFESSIONE »

IL SOGNO D'UN UOMO RIDICOLO

I.

Io sono un uomo ridicolo. Ora dicono che sono pazzo, ma non è vero: non sono salito di grado, e continuo ad essere l'uomo ridicolo che fui nel passato. Ma non mi stizzisco più come una volta. Ora tutti gli uomini mi sono ugualmente simpatici, anche quando si burlano di me. Anzi, proprio allora mi sono più simpatici che mai. Riderei volentieri con loro, non precisamente di me, ma per amicizia verso di loro, se non mi sentissi tanto triste nel guardarli. E mi sento triste perchè essi ignorano la verità, mentre io la so. Com'è penoso esser soli a sapere la verità! E dire che essi non la conosceranno mai! — D'altronde, non sarebbero capaci di comprenderla...

Prima d'avere scoperto la verità, mi affliggevo molto per il fatto di sembrar ridicolo a tutti. Ahimè, non *sembravo; ero* ridicolo!... Lo fui sempre, lo so da quando cominciai a pensare; lo sapevo, forse, a sette anni, lo sapevo prima che avessi cominciato ad andare a scuola. All'Università, poi, quanto più studiavo, tanto più imparavo che ero ridicolo. Direi quasi che tutti i miei studi universitari non ebbero altro risultato che quello di convincermi dottamente che ero ridicolo. Ogni anno di studio mi forniva qualche nuovo elemento di convinzione.

Più tardi, nella vita, questo *crescendo* continuò senza interruzione. Cresceva sempre più, e sempre più si affermava in me la coscienza della mia ridicolaggine sotto ogni rapporto. Tutti, dappertutto, si burlavano di me, ma nessuno sapeva, nessuno indovinava che se nel mondo

esisteva un uomo perfettamente convinto d'esser ridicolo, quell'uomo ero io. E che nessuno lo comprendesse, era ciò che mi offendeva più di tutto. Ma sono tanto orgoglioso, che non mi sarei mai adattato a convenire con qualcuno che fossi ridicolo. Il mio orgoglio cresceva d'anno in anno, e certo, qualora mi fossi abbassato a fare una simile confessione, davanti a chiunque, mi sarei nello stesso giorno fracassata la testa con una revolverata.

Mio Dio, quanto soffersi, da ragazzo, pensando che non sempre avrei potuto resistere alla violentissima voglia, che spesso mi assaliva, di rivelare ai miei compagni di collegio ciò che pensavo di me stesso! Sapevo d'altronde che un giorno o l'altro quella rivelazione mi sarebbe sfuggita ad un tratto, irresistibilmente!... Ma poi, con l'andar del tempo, e quantunque imparassi sempre meglio a conoscere la mia terribile particolarità, mi calmai un poco, *non so perchè*. Forse il *perchè* era da attribuire a quella nera malinconia che un pensiero incessante accumulava in me. Questo pensiero, molto al disopra del mio intelletto, era che *nella vita non v'è nulla che abbia importanza*.

Sì, quest'idea è in me già da moltissimo tempo, ma la convinzione completa si manifestò in me, subitamente, soltanto l'anno scorso. *Tutto è senza importanza*: ecco la verità. Il mondo esiste? O non c'è nulla, in nessun luogo?... Mi si rivelò questo: *che non vi fosse nulla intorno a me*. Eppure mi sembrava d'essere stato circondato, fino allora, da esseri estranei a me!... Ma capii che si trattava di vane apparenze. Nulla fu, nulla è, nulla sarà. Cessai d'irritarmi contro il prossimo ed anche di occuparmene in un modo qualsiasi. Parola d'onore! Mi capitava perfino di urtare i passanti, quando camminavo,

tanto ero distratto ed assorto. Ma assorto in quali pensieri? Avevo cessato di pensare, e tutto mi era indifferente. Mi fossi almeno dedicato a cercar di risolvere i grandi problemi!... Ma non risolvevo assolutamente nulla: tutto era per me *privo d'importanza*, e tutti i problemi che m'assediavano svanivano uno dopo l'altro.

Così fu fino al giorno in cui mi si rivelò la verità. Questo accadde nel novembre scorso, il terzo giorno del mese.

Ricordo perfettamente anche le circostanze minime di questo avvenimento.

Era una serata tristissima: la più triste serata che si possa immaginare. Io rincasavo — erano circa le undici — e pensavo appunto che quella serata non avrebbe potuto essere più cupa nè più triste. Era piovuto tutto il giorno. Una pioggia fredda, monotona, ostile al genere umano. E proprio verso le undici quella pioggia era cessata, lasciando un'umidità più insopportabile della pioggia stessa. Una nebbia fitta s'ammassava nei vicoli, saliva dal selciato, veniva da tutte le parti... Pensai che se avessero spenta l'illuminazione a gas sarebbe stato meglio, poichè la luce ci rende più tristi.

Quel giorno avevo mangiato pochissimo. Verso sera ero andato a far visita a un ingegnere in casa del quale solevano riunirsi alcuni amici. Fra loro, io tacevo sempre, e credo che la mia presenza li infastidisse. Essi discutevano con accanimento, con violenza, su qualunque questione. Capivo che s'accaloravano artificialmente; e quella sera dissi loro:

— Ma, signori miei, la questione che discutete vi è *assolutamente indifferente!*

Non si offesero, e risero di me come io avrei potuto ridere di loro. Infatti, avevo parlato senz'ombra d'irri-

tazione, e anche a me quella questione era indifferente. Essi lo capivano, e appunto per questo ridevano.

Nella via, pensando al gas, guardai il cielo. Era d'inchiostro. Vi si distinguevano, però, i contorni delle nuvole, e, fra quelle linee evanescenti, delle macchie nere, senza fondo. Ad un tratto, vidi su una di quelle macchie una piccola stella e mi misi a guardarla fissamente. Quella piccola stella mi rammentava che proprio quella notte dovevo uccidermi. L'avevo deciso irrevocabilmente due mesi prima, e, povero come sono, avevo comprato un ottimo revolver e l'avevo caricato subito. Ma poi il revolver era rimasto nel cassetto in cui l'avevo chiuso. Tutto mi era indifferente, ma avrei voluto che la morte mi fosse *meno indifferente*, e che quando mi fossi accinto al suicidio, questo non mi fosse indifferente, affatto! Perchè? Non lo so... Ad ogni modo da due mesi, ogni sera, mentre tornavo a casa, pensavo di uccidermi. Ma il momento decisivo tardava a venire. Ed ecco, ora, che la piccola stella mi annunciava che quel momento era venuto! Decisi quindi che *assolutamente* mi sarei ucciso quella notte. Perchè la piccola stella mi suggeriva questa decisione? Non lo so... Non lo posso sapere...

Mentre guardavo il cielo, una bambina mi si avvicinò e mi toccò il gomito. La via era deserta. Ad una certa distanza dal punto in cui mi trovavo, un *izvostcik* (1) dormiva sul suo *dosg'ki* (2). La bambina poteva avere otto o nove anni. Portava al collo un fazzoletto annodato. La sua vesticciuola era tutta bagnata. Ricordo specialmente le sue scarpe, le sue compassionevoli scarpette, bucate e inzuppate d'acqua; mi sembra di vederla ancora; nel primo momento non vidi altro, di quella po-

(1) Vetturino.
(2) Carrozzella senza soffietto.

vera creatura, nient'altro che quelle scarpette... La bimba, dunque, mi toccò il gomito, per attirare la mia attenzione. Non piangeva; emetteva dei piccoli gridi, cercava di parlare e non vi riusciva, tanto tremava, tutta scossa da brividi. Ma finii col distinguere queste parole:

— Mammina!... La mia mammina!

La guardai obliquamente, senza dir nulla, senza fermarmi. Lei mi corse appresso, mi s'aggrappò al soprabito, e sentii nella sua voce l'accento della disperazione infantile. (Lo conosco bene, questo accento!). Capii perfettamente che la madre di quella bimba doveva essere in fin di vita, o che una grave sciagura doveva averla colpita, e che lei, la bimba, era uscita di casa a precipizio per chiamare qualcuno e cercare di salvare sua madre.

Io non la seguii; l'allontanai da me, le dissi di rivolgersi a una guardia; poi, siccome lei continuava a corrermi appresso, giungendo le manine e singhiozzando, m'irritai e bestemmiai. La piccina disse soltanto:

— Oh, signore! Signore!...

Poi, ad un tratto, corse come una freccia al marciapiede opposto: aveva visto un altro passante.

Giunto alla casa dove abitavo, salii al quinto piano ed entrai nella mia camera ammobiliata. Una cameretta miserrima, con finestre da soffitta, sopraelevata sul tetto. Un divano coperto di tela incerata, un tavolino carico di libri, due sedie e una poltrona, una vecchia poltrona, vecchissima, ma molto comoda. Accesi una candela, mi sedetti nella poltrona, e mi misi a pensare.

Nella camera attigua, dalla quale mi divideva una parete sottilissima, continuava già da tre giorni un gran baccano. In quella camera abitava un capitano in pensione. Erano con lui, da tre giorni, sei amici, e quei sette

uomini bevevano *vodka* e giocavano a baccarà con delle vecchie carte bisunte. La notte antecedente avevano litigato: due di loro si erano presi per i capelli e lungamente sbattuti, l'un l'altro, contro i mobili. La padrona di casa avrebbe voluto ricorrere alla Polizia, ma il capitano, con i suoi modi violenti, le incuteva un timore invincibile. Fra gli altri inquilini avevo notato una donnina sparuta e malaticcia, moglie d'un ufficiale assente e madre di tre bambini, tutti e tre ammalati. Quella sventurata temeva anch'essa il capitano, tanto da svenire, o quasi, quando lo vedeva. Anche i bambini avevano paura di quell'uomo, e tremavano tutta la notte per il frastuono che s'udiva nella stanza accanto. Io sapevo da buona fonte che di tanto in tanto il capitano domandava l'elemosina ai passanti, sulla Prospettiva Nevski. Era stato quasi completamente espulso dall'esercito. Ebbene: quell'uomo, che era mio vicino da un mese, non m'ispirava antipatia, affatto. Evitavo, però, qualsiasi rapporto con lui, perchè l'averne non m'interessava. Anche il baccano ch'egli faceva coi suoi ospiti mi lasciava indifferente. Quella notte vegliai, nella mia poltrona, ma quel baccano non l'udii neppure, tanto ne ero lontano col pensiero.

Già da un anno, da un anno intero, vegliavo così fino all'alba, seduto accanto al tavolino, senza far nulla. Non leggevo, non riflettevo, lasciavo in libertà i pensieri che m'attraversavano la mente. E ogni notte assistevo al lento consumarsi di tutta una candela.

Anche quella notte mi sedetti presso il tavolino, e restai lì, inerte. Poi aprii il cassetto, presi il revolver e lo posai davanti a me. Ricordo che, mentre lo deponevo sul tavolino, mi domandai: « È proprio certo? ». E subito risposi a me stesso: « Sì, assolutamente certo ». Questo significava: fra poco mi farò saltare le cervella; mi uc-

ciderò certamente questa notte. Ma per quanto tempo sarei rimasto lì, davanti al tavolino, ad aspettare l'ultimo momento? Non lo sapevo.

Molto probabilmente mi sarei ucciso subito, se non avessi pensato al mio incontro con quella bambina.

II.

Tutto mi era indifferente; l'ho detto. Ma, vedete, nonostante la mia indifferenza, non ero insensibile. Avrei sentito un dolore fisico; un'offesa m'avrebbe fatto soffrire, moralmente; ed ero accessibile alla pietà come al tempo in cui non ero ancora giunto all'indifferenza. Quanta pietà, che profonda pietà, avevo provato per la povera creaturina che si era rivolta a me, nella via! Con quanta gioia l'avrei soccorsa! E perchè me ne ero astenuto? Per una certa « idea ».

Mentre la piccina implorava, avevo pensato che, data la mia decisione di togliermi la vita quella notte stessa, tutto doveva essermi indifferente più che mai. Perchè, allora, capii che la mia indifferenza non era veramente totale? Infatti, avevo pietà, infinitamente pietà di quella bimba, tanto da soffrirne profondamente, il che non era affatto logico, nella mia condizione. Soffrivo ancora, per questa pietà, come ne avevo sofferto anche nel momento in cui avevo messo davanti a me il revolver, e ciò mi irritava indicibilmente. Frattanto i ragionamenti si succedevano e s'intrecciavano, nella mia mente. Pensavo che, essendo un uomo, non ero uno zero, e che non essendo ancora uno zero, vivevo ancora e quindi potevo soffrire, irritarmi, provar vergogna per certe mie azioni.

« Sì, ma se mi ucciderò fra due ore, che m'importa di quella bambina, e della vergogna, e di tutte le cose di questo mondo? Sto per trasformarmi in uno zero, in uno zero assoluto, e il sapere che fra poco non esisterò più non basta a rendermi insensibile alla pietà e alla vergogna?... È possibile? ».

Questo era il pensiero per il quale avevo respinto tanto aspramente la piccina, e questo pensiero significava anche:

« Non ho forse diritto di non aver pietà, e di commettere qualunque azione inumana, dato che fra due ore tutto sarà finito? ».

Credete francamente che proprio per questo avessi gridato e bestemmiato? Dal canto mio, ne sono quasi certo. Sentivo con precisione che in quel momento, per me, la vita e il mondo dipendevano da me solo. Anzi si può dire che in quel momento il mondo esistesse soltanto per me: uccidendomi, avrei distrutto l'universo, almeno per me. Pensavo:

« Se, prima di vivere sulla Terra, avessi vissuto in Marte o nella Luna; se là avessi commesso un'azione bassa e vergognosa, una di quelle azioni di cui a stento si può immaginare tutto l'orrore; se poi fossi venuto sulla Terra, conservando un ricordo cosciente del delitto commesso sull'altro pianeta, ma avendo la certezza di non dovervi mai ritornare, e che cosa penserei, nel guardare la Luna? Resterei indifferente? Sentirei o non sentirei la mia vergogna? ».

Domande inutili, queste, dato che il revolver era lì, davanti a me, e che io ero certissimo che il mio suicidio fosse imminente. Ma il problema m'interessava, ad ogni modo, ed ora pensavo che non avrei potuto morire pri-

ma d'averlo risolto. — Insomma, la bambina mi salvava.

Frattanto, nella camera del capitano cominciava un po' di quiete. Il giuoco era finito, i giocatori stavano per coricarsi, ed ora si limitavano a brontolare, invece di litigare violentemente.

Forse per effetto di quella quiete relativa, io m'addormentai quasi improvvisamente, cosa che non m'accadeva mai a quell'ora... e non m'accorsi di addormentarmi.

Come sono strani, i sogni! Talvolta in essi la visione si presenta con un chiarezza e una minuziosa precisione che meravigliano; talvolta invece, come avviene per lo spazio e per il tempo, tutto vi è confuso, vago e contraddittorio. A me pare che i sogni non eccitino l'intelligenza, ma il desiderio; non la testa, ma il cuore. Eppure, quali sottili immaginazioni produce talvolta il mio cervello, durante i miei sogni! Bisogna però tener conto anche di certe complicazioni incomprensibili. Per esempio, io rivedo qualche volta in sogno mio fratello, che morì cinque anni or sono. Egli s'interessa vivamente di tutto ciò che mi riguarda; se ne interessa quanto me ne posso interessare io stesso. Ora, io so benissimo (e per tutta la durata del sogno me ne ricordo) che mio fratello è morto da un pezzo. Come mai, dunque, non mi stupisco di veder vivo quel morto, di vederlo in movimento intorno a me? Perchè la mia intelligenza accetta senza esitazione l'impossibile?

Ma ecco il sogno che feci quella notte; ecco il mio sogno del 3 novembre. Gli estranei si divertono ad esasperarmi dicendomi che *si tratta semplicemente d'un sogno*. Ma quale differenza si vuol vedere fra il sogno e la realtà, se noi leggiamo più chiaramente nel sogno ciò che è la Verità? Chi l'abbia vista almeno una volta,

la Verità, non può essersi ingannato sul suo conto, poichè essa è unica. E che importa, se la si è vista in un sogno invece che nella vita? Ebbene, sia pure: si tratta semplicemente d'un sogno! Ma quella vita che si suol vantare tanto, io stavo per spegnerla col suicidio, e fu il sogno, il MIO SOGNO, che mi aprì una vita nuova ed intensa!

Ascoltate.

III.

Ho già detto che mi addormentai senza avvedermene. Mentre m'addormentavo continuai, anzi, a ragionare su ciò che mi preoccupava. Ad un tratto, sognai che prendevo il revolver e che, rimanendo seduto, me lo puntavo al cuore (al cuore, non già alla testa, quantunque, sveglio, avessi deciso di farmi saltare le cervella sparandomi alla tempia destra). Aspettai per qualche secondo, stando immobile... La candela, il tavolino e la parete davanti a me vacillarono, oscillarono... Mi affrettai a sparare.

Accade talvolta, nei sogni, che si cada da una grande altezza, o ci si ferisca, o si sia colpiti; ma non si prova mai dolore, a meno che, per combinazione, non ci si sia fatto male realmente, durante il sonno, nel qual caso il dolore ci sveglia. — Nel mio sogno, io non sentii alcun dolore, ma la revolverata mi cagionò una violenta scossa, e subito tutto si spense, intorno a me, tutto divenne terribilmente oscuro. Fui, ad un tratto, come cieco e muto... Mi sentii giacente su qualcosa di duro, supino, incapace di fare un movimento qualunque...

Intorno a me, sentivo camminare, parlare; sentivo la

voce profonda del capitano, quella acuta dell'affittacamere... Una pausa. Mi mettono in una bara; la bara vien sollevata, oscilla sulle spalle dei portatori, e, per la prima volta, io penso che sono morto, completamente morto. Lo so, non ne dubito; non mi ribello; eppure sento, ragiono, dunque vivo... Ma sono morto. Come sempre nei sogni, accetto il fatto senza discuterlo.

Mi seppelliscono. La gente s'allontana. Eccomi solo, abbandonato. Non mi muovo. — Quando, sveglio, pensavo che mi avrebbero sepolto in una fossa, l'idea della fossa mi suggeriva soltanto una sensazione di freddo, di umidità. La stessa cosa mi accade nel sogno. Sento un gran freddo, specialmente alle dita dei piedi, e non provo altro.

Cosa stranamente semplice, non aspettavo nulla; ammettevo, come un assioma, che un morto non può più aspettare cosa alcuna. Ma che umidità!... Non so quanto tempo trascorse; un giorno, forse, o forse due. Ad un tratto mi cadde sull'occhio destro, chiuso, una goccia d'acqua passata attraverso il coperchio della bara. Un momento dopo, un'altra goccia, poi un'altra, e così di seguito, così di seguito, ad ogni momento. Mi si accese nel cuore un'intensa collera, e appunto al cuore provai un dolore fisico: « È la ferita — pensai, — è la ferita prodotta dalla revolverata. Il proiettile è lì... ». E le gocce continuavano a cadere, frequenti, sempre sul mio occhio chiuso. Ad un tratto, imprecai: non con parole, ma mentalmente.

Seguì un lungo minuto di silenzio, senz'altro rumore che quello soffice della goccia d'acqua che si ripeteva. Ma io sapevo già che tutto stava per cambiare. Lo sapevo con certezza, per una prescienza sovrumana e imperturbabile... Ed ecco che ad un tratto la mia tomba

s'aprì. O, per dir meglio... Insomma, non so se si fosse aperta. Sta il fatto che mi trovai dissepolto, e immediatamente afferrato da un essere ignoto e cupo che mi trasportò attraverso l'immensità. Diventai *veggente*.

La notte era profonda. L'oscurità notturna non era mai stata tanto profonda. Già lontani dalla terra navigavamo nello spazio, ed io non interrogavo colui che mi portava. Aspettavo, indocile. Avevo la certezza di non aver timore, e quel sentimento mi esaltava. Quanto tempo durò il nostro viaggio? Non lo posso calcolare. Tutto avveniva come sempre nei sogni, nei quali non contano nè lo spazio, nè il tempo, nè le leggi vitali, nè alcuna logica, e nei quali ci si ferma soltanto al punto che interessa il nostro cuore.

Improvvisamente, vidi splendere una stella.

— È Sirio? — domandai. (Non seppi trattenere questa domanda, benchè mi fossi promesso di tacere).

— No, è la stella che hai visto fra le nuvole mentre tornavi a casa — mi rispose l'essere che mi portava.

Sapevo che la mia guida aveva un volto umano. Cosa strana, non l'amavo; essa m'ispirava, anzi, una profonda avversione. Avevo desiderato la quiete assoluta, l'assoluta imperturbabilità, mi ero ucciso per ottenerla, ed ecco: ero ancora *vivo*, fra le mani di un essere *vivo*. « Ah, ah! Dunque c'è una seconda vita! » pensavo nel sogno, con una strana storditaggine. Ma il mio cuore di prima persisteva in me, e soggiungevo: « Se però dovrò *essere* ancora, se per una ineluttabile volontà dovrò sussistere, voglio non essere più vinto nè umiliato! ».

— Tu sai che ti temo e perciò mi disprezzi! — dissi inopinatamente al mio compagno.

E queste parole per me umilianti, nelle quali si riassumeva la confessione della mia debolezza, non avevo

potuto trattenerle, e me ne sentivo nel cuore la vergogna, acuta come una puntura di spillo.

L'altro non mi rispose, ma indovinai che non mi disprezzava, che non si burlava di me, che neppure aveva pietà di me, che il nostro viaggio aveva una mèta misteriosa, e che soltanto questa mèta m'interessava. Fui preso da un gran terrore. Il contagio del silenzio tremendo del mio muto compagno mi paralizzava la mente.

E continuavamo a volare attraverso lo spazio. Avevo già cessato di vedere le costellazioni note. Forse oltre passavamo quelle vertiginose plaghe celesti ove splendono le stelle misteriose i cui raggi non giungono alla terra se non milioni e milioni d'anni dopo aver brillato, quando un'improvvisa commozione interna mi scosse: ora vedevo *il nostro sole, il nostro sole!* Capivo benissimo che il sole che vedevo non poteva essere veramente il *nostro*, quello della nostra terra, e che eravamo molto più lontani di quell'astro, nell'infinito. Ma almeno tutto il mio essere m'affermava che quel sole e il nostro erano due astri identici, e che uno di essi era la ripetizione dell'altro.

Fui dolcemente agitato da una specie di sentimento figliale. La forza ben nota della luce, di quella stessa luce che mi fece nascere, mi teneva stretto nelle sue spire, e per la prima volta dacchè ero morto, sentii risorgere in me la vita di prima, la vita!

— Ma se quello è il sole, o piuttosto se quel sole è identico al nostro, dov'è la terra?

E il mio compagno m'indicò una piccola stella che diffondeva nell'oscurità una luce color di smeraldo. Andavamo direttamente e rapidamente verso di essa.

— È dunque possibile che l'universo si componga di simili ripetizioni? Questa è dunque la legge universale?

Se quella è una *terra*, è dunque una terra simile alla nostra? Una terra assolutamente uguale, ugualmente infelice, ugualmente misera, ma eternamente amata, che come l'altra genera anche nei più ingrati suoi figli un doloroso amore verso di lei? — esclamai, commosso da una passione irresistibile per la materna terra che avevo lasciata.

E allora l'immagine della povera bambina che avevo offesa mi attraversò la mente.

— Saprai tutto — mi disse il mio compagno con una voce che mi sembrò triste.

Ci avvicinavamo velocemente al pianeta. Esso cresceva a vista d'occhio. Vi distinguevo un oceano, la forma di un'Europa. Ma una specie di gelosia grandiosa e santa s'accendeva in me.

« Come può esistere una simile ripetizione, e perchè? Io amo la Terra, ove lasciai una chiazza del mio sangue, ed amo essa sola, e non ho mai cessato d'amarla! Anche questa notte l'amavo, quando l'ho lasciata: l'amavo più disperatamente che mai!... Si soffre, su quest'altra terra? Sulla nostra, *si ama soltanto nel dolore e mediante il dolore;* noi non conosciamo un amore diverso. Voglio soffrire per amare! E come sarei felice, ora, di poter baciare e bagnare di lagrime la terra che ho lasciata! No, non voglio la vita su di un'altra terra! Rifiuto la vita! ».

Ma il mio compagno m'ha già lasciato. Senz'esserne accorto, eccomi già approdato su quest'altra terra! La luce del sole è ad un tempo intensa e dolce; l'aria è leggera, soave: aria di paradiso. Credo di essere in una delle isole che compongono l'Arcipelago greco,

o in un punto della riva del continente vicino a quell'Arcipelago...

Tutto era materialmente come da noi, ma tutto splendeva come per una festa, come per un giorno di solennità sacrà. Il mare di smeraldo mormorava dolcemente lungo la spiaggia e l'accarezzava, la baciava con un amore visibile, quasi cosciente. Gli alberi, grandi e belli, lussureggiavano, e dall'alto del cielo innumerevoli rondini m'accoglievano coi loro stridi vivaci, e sembrava che articolassero parole affettuose. L'erba, aromatica, era smaltata di fiori dai colori vivissimi. Uccellini in gran numero svolazzavano qua e là senza timore, venivano a posarmisi sulle spalle, sulle mani, agitando le alucce delicate e vibranti.

Finalmente vidi gli abitanti di quella terra felice. Essi vennero a me spontaneamente, mi attorniarono, mi baciarono. Figli del sole!... Com'erano belli, quei figli di quel sole! Sulla nostra terra non vidi mai la bellezza umana giungere ad un tal grado di perfezione. Gli occhi di quegli esseri felici lucevano d'uno splendore sereno. Quegli occhi attestavano intelligenza, pace e gaiezza. E le parole di quegli esseri erano soavemente puerili.

Io compresi subito che quella era la terra prima del peccato! Quelle anime innocenti vivevano nel paradiso che la leggenda universale attribuisce ai nostri primi genitori, e tutta quanta la terra su cui mi trovavo era quel paradiso.

Quegli uomini lieti, ridenti, s'accalcavano intorno a me, mi accarezzavano, facevano tutto il possibile per tranquillizzarmi. Non m'interrogavano. Sembrava che sapessero tutto. Non volevano nulla da me, prima d'aver cancellato dal mio viso ogni traccia di dolore.

IV.

Eh, sì, non si tratta che di un sogno! Sia pure!... Ma l'amore di quegli uomini innocenti e belli m'accompagnerà nell'eternità. Ancora attualmente, sento che il loro amore satura la mia atmosfera. È perchè li vidi, li amai, veramente, malgrado tutto, e quando accadde ciò, come e quanto soffersi!

Sì, li compresi subito; compresi, anche, che per molte cose mi sarebbero rimasti incomprensibili. Infatti, io, povero pietroburghese, volgare progressista, non potevo capire, per esempio, che, mentre sapevano tutto, essi ignorassero le nostre scienze. Ma non tardai a indovinare che il loro sapere si nutriva d'intuizioni, che le loro aspirazioni non erano affatto quelle della nostra terra. Essi non avevano desideri, non aspiravano come noi a possedere la scienza della vita, poichè la loro vita era completa. E le loro cognizioni erano perciò molto più profonde delle nostre e superiori alle nostre. La nostra scienza, infatti, cerca di spiegare la vita, di ottenere una conoscenza razionale della vita, per poter insegnare a vivere, mentre essi sapevano già come si debba vivere, e lo sapevano senz'aver bisogno di scienza, nè di ragionamento.

Mi mostravano i loro alberi, ed io mi stupivo dell'amore che ad essi manifestavano. Sembrava che conversassero con gli alberi, che ne avessero trovato il linguaggio e se ne servissero. Avevano per tutta la natura uno sguardo fraterno, ed erano amati anche dagli animali più feroci, che avevano vinti col loro amore. Mi

parlavano delle stelle, e son convinto che avessero con esse dei rapporti, non solo per mezzo del pensiero, ma anche con qualche tramite materiale.

Oh, esseri meravigliosi, che neppure cercavano di farsi comprendere da me, e mi amavano ugualmente! Sapevo, d'altronde, che essi non comprendevano me. Evitavo di parlare loro della nostra terra. Non mi stancavo di baciare in loro presenza la terra in cui vivevano, e li amavo immensamente. Essi lo vedevano, e si lasciavano adorare senza falsa modestia, perchè mi amavano. Talvolta mi domandavo come mai essi potessero evitare di offendere un essere come me, tanto inferiore a loro; e spesso mi domandavo pure come potessi, io, millantatore e bugiardo, astenermi dal parlare loro della mia scienza, della quale certo non avevano alcuna idea, e non cercare di stupirli, od anche d'istruirli, per l'amore che m'ispiravano.

Erano allegri e vivaci come bambini. Erravano attraverso le loro magnifiche foreste cantando delle belle canzoni. Si nutrivano soltanto di cibi leggeri, miele e latticini, e le loro vesti erano molto sommarie. Potevano quindi dedicare pochissimo tempo ai loro bisogni materiali. — Conoscevano l'amore e generavano, ma non vidi mai in loro gli orribili stimoli di quella bestialità che tanto ci tiranneggia sulla nostra terra, e che è la quasi unica fonte di tutti i nostri peccati. Accoglievano con gioia le nascite e facevano festa ai bambini come a nuovi partecipanti alla loro felicità. Non litigi, non gelosie. I bimbi erano di tutti, poichè tutti quegli esseri formavano una sola famiglia. Quasi nessuna malattia. Essi conoscevano la morte, ma i vecchi morivano dolcemente, come ci si addormenta, circondati da amici che li salutavano benedicendoli, e accompagnati da sorrisi. La mor-

te non li faceva piangere. Era, per loro, la fine tranquilla dei loro tranquilli amori.

Ho sempre pensato che quei felici mortali rimanessero in comunicazione coi loro morti. Non mi capivano quando parlavo loro della vita eterna, tanto ne erano certi come d'una cosa naturalissima. Non avevano templi, ma professavano una specie d'immensa religione naturale, a cui facevano partecipare tutto l'Universo. Non praticavano alcun culto, ma erano convinti che quando i loro sviluppi avessero raggiunti i limiti della natura sarebbe avvenuta per i vivi e per i morti una totale ed assoluta unione con Tutto l'Universo. Ed aspettavano quel momento con gioia, ma senza impazienza, poichè già ne avevano un esatto presentimento.

Ogni sera, prima del sonno, formavano cori armoniosi nei quali esprimevano le dolcezze dell'amore, le bellezze della natura. Canti semplici, che salivano dal cuore. E per tutta la vita quegli esseri non cessavano di contemplarsi l'un l'altro, in un reciproco e continuo amore. I loro canti rimanevano inaccessibili alla mia mente, ma il mio cuore se ne impregnava e deliziava sempre più.

E m'accadde di dir loro che già da molto tempo avevo immaginata la loro felicità; che anzi *me n'ero ricordato* con una tristezza che talvolta aveva l'intensità d'un insopportabile dolore; che spesso dovevo piangere nel guardare il sole al tramonto, e che odiavo i miei simili, ma con dolore, e che mi domandavo perchè non potessi odiarli senza amarli. « Perchè non posso perdonare? Perchè tanta tristezza in tanto amore? Perchè tanto amore in tant'odio? ».

I miei ascoltatori non mi potevano capire; lo vedevo. Capivano, però, quanto fosse doloroso per me l'aver

lasciati i miei fratelli. Ed io, davanti ai loro sguardi pieni d'amore, e mentre sentivo che il mio cuore diveniva innocente e giusto come il loro, non rimpiangevo più di non comprenderli. La pienezza della loro vita mi deliziava, e rimanevo in estasi davanti a loro...

Ah, ah!... Mi si ride in faccia; mi si dice che non avviene mai che in un sogno si percepiscano così i particolari psicologici; che questi particolari li ho inventati, e che il sogno potè darmi soltanto delle sensazioni confuse. E che risate, se io affermo che invece le cose andarono proprio come le sto narrando!... Mio Dio, come lo faccio ridere, il mio prossimo!...

Eh, sì! Certo nel mio sogno provai soltanto delle sensazioni, le quali (e niente di più) restarono come un ricordo acuto nel mio cuore ferito. Sì, le immagini e le forme erano tanto armoniche, tanto belle e tanto vere, che infatti era impossibile che poi, sveglio, avessi la forza di esprimerle per mezzo di deboli parole. Quindi tutto doveva essere svanito dalla mia mente, e forse avevo incoscientemente inventati i particolari, certo sfigurandoli, soprattutto per un appassionato desiderio di dare prontamente almeno il senso generale del sogno e di tutto il suo contenuto. Ma, in fondo, perchè non si vuol credere che tutto ciò che racconto sia realmente accaduto?... Sapete? Forse non si tratta semplicemente d'un sogno, poichè a questo punto sorge un fatto tanto terribile da sorpassare i limiti d'un sogno vero e proprio. Se si trattasse d'un semplice sogno, esso sarebbe stato generato dal mio cuore. Ma ebbe mai il mio cuore, da solo, tanta forza da produrre la formidabile verità che allora sorse davanti a me? Oh, il mio meschinissimo cuore, anche unito alla mia intelligenza precaria, non avrebbe mai potuto elevarsi fino ad una verità tanto ab-

bagliante! Giudicate voi. Questa verità, l'ho taciuta finora, ma ormai la devo dire interamente! Ascoltatemi. *Quegli esseri felici, io li pervertii tutti quanti!*

V.

Eh, sì! Finii col corromperli tutti. Ricordo benissimo come, pur non sapendo spiegarmi perchè.

Il mio sogno durò dieci secoli, ma mi lasciò una sola sensazione perfettamente chiara, ed è questa: che io fui l'unica fonte della corruzione di quegli esseri tanto fortunati. Bastai io solo per contaminare tutta quella terra, felice ed innocente prima del mio apparirvi. Così un atomo vivo di peste contamina intere contrade. Ascoltando me, gli abitanti di quella terra impararono a mentire, ad amare la menzogna, a comprenderne la bellezza.

La cosa cominciò come un divertimento puerile, come uno scherzo d'amore. Ma il germe della menzogna si trovò bene in quei cuori semplici, ai quali piacque moltissimo. Allora nacque immediatamente (oh, come presto!) la Sensualità, e questa generò la Gelosia, che generò la Crudeltà... Non so più quando, ma certo poco dopo, fu, per la prima volta, versato del sangue. Atterriti, gli uomini cominciarono a fuggirsi, ad isolarsi. Fecero delle alleanze, gli uni contro gli altri. Conobbero la vergogna e la chiamarono con un nome altisonante: l'onore. Allora ogni nazione ebbe uno stendardo. Poi gli uomini dichiararono guerra agli animali, che si rintanarono nelle foreste e divennero nemici dell'uomo. E cominciò la lotta delle individualità per il tuo e il mio. Furono inventate le lingue. Fu inventato il Dolore, e gli uomini se ne innamorarono. Tutti divennero avidi di

dolore, e cominciarono ad affermare che solo per mezzo del dolore si giunge alla verità. Così ebbe origine la scienza.

Diventati cattivi, gli uomini si misero subito a declamare sulla fratellanza, sul sentimento di umanità, e compresero queste idee. Appena ebbero commessi dei delitti, parlarono di giustizia, crearono dei codici per mantenerla e dei patiboli per difenderla. Si ricordavano a stento di ciò che avevano perso, non volevano credere alla loro innocenza e alla loro felicità passate, anzi ridevano di quella felicità, dicevano ch'era una favola, non riuscivano più ad immaginarsela sotto forme sensibili. Ma benchè avessero perso totalmente la fede nella loro beatitudine di prima, conservarono un desiderio tanto intenso di ridiventare innocenti e felici, che, come bambini, si smarrirono nel loro desiderio. Lo divinizzarono, gli eressero dei templi, s'inginocchiarono davanti a quella loro idea, davanti all'idolo del loro Desiderio, e, convinti che esso fosse irrealizzabile, lo adorarono, con pianti e genuflessioni. Ma se qualcuno avesse ritrovato la loro antica felicità, e l'avesse mostrata loro, domandando: « Volete riaverla? », avrebbero risposto di no.

Mi dicevano: « È vero: siamo bugiardi, malvagi, ingiusti; lo sappiamo e lo deploriamo. Ognuno di noi se ne punisce forse più severamente di come ce ne punirà il Giudice misericordioso. Ma con la scienza e per mezzo di essa, noi ritroveremo la verità, e questa volta ci accorgeremo della sua esistenza. La scienza ci darà la saggezza, che ci rivelerà le leggi della felicità, la conoscenza delle quali vale più della felicità stessa ».

Questo, mi dicevano; e ognuno di essi amava se stesso sempre di più, e ognuno di essi diventava tanto ge-

loso della propria personalità, da sforzarsi di diminuire quella degli altri, insistendo per tutta la vita in questo sforzo. Comparve allora la schiavitù, anche la schiavitù volontaria. I deboli si sottomisero spontaneamente ai forti, affinchè questi li aiutassero ad opprimere altri uomini anche più deboli. Sorsero degli uomini giusti che biasimarono gli altri per il loro orgoglio, la loro ingiustizia, la loro spudoratezza. Furono derisi, o lapidati. Sangue sacro fu sparso sulle soglie dei templi.

Altri uomini si misero a cercare come si sarebbe potuto riorganizzare la società in modo tale che ognuno, senza cessare di amare se stesso più degli altri, cessasse almeno di essere un ostacolo per gli altri... Allora, tendendo a realizzare il loro sogno, i « più saggi » si affrettarono a sopprimere tutti coloro che non erano « saggi », che non comprendevano l'Idea o ne ritardavano il trionfo. Ma il sentimento della conservazione s'indebolì subitamente. Vennero degli orgogliosi e dei sensuali che dissero apertamente di volere *tutto, o nulla*. Per ottenere *tutto*, ricorrevano al delitto, e per ottenere *nulla* (quando non avevano avuto *tutto*) ricorrevano al suicidio. Si fondarono dei culti del nulla, con l'ideale della « pace eterna nel non-essere ». Infine quegli uomini si stancarono di quello sterile lavorio e sui loro volti comparve il dolore, che chiamarono bellezza dichiarando che « non c'è genio se non nel dolore ». E i poeti glorificarono il dolore.

Io, frattanto, erravo fra gli uomini, torcendomi le mani, piangendo sul loro errore, e amandoli ancora, forse più che nei loro giorni d'innocenza e di bellezza. E amavo anche la loro terra corrotta; l'amavo più del loro paradiso d'altri tempi. Ahimè! È mia sorte l'amare sempre il dolore e la tristezza! Compiangevo quegli sven-

turati, ed accusavo, maledicevo e disprezzavo me stesso, e gridavo loro che ero l'unico colpevole, che avevo portato fra loro il contagio della menzogna, e li incitavo a crocifiggermi, ad uccidermi. Desideravo avidamente di soffrire i peggiori tormenti, di versare il mio sangue a goccia a goccia! Essi si burlarono di me e finirono col gridare ai quattro venti che ero pazzo. Dicevano che non avevo fatto altro che realizzare i loro segreti desideri, e che ciò che ormai era, non poteva non essere. Infine dichiararono che divenivo pericoloso per loro, e che mi avrebbero messo in un manicomio se non mi fossi chetato.

Allora piombai in una tristezza tanto profonda, che il cuore mi si serrò, mi si serrò sempre più, sempre più... Mi sentii morire, e allora...

E allora mi svegliai.

Stava per sorgere il sole; erano quasi le sei. Mi ritrovai nella mia poltrona. La candela si era spenta. Tutto dormiva intorno a me. Ero circondato da un gran silenzio. Il mio primo impulso fu quello di scattare in piedi. Provavo un intenso stupore. Non mi era mai accaduto nulla di simile. Non mi ero mai addormentato su quella poltrona... Ad un tratto, vidi lì, davanti a me, il revolver pronto, carico... Lo presi, e subito lo gettai lontano da me. Ah, ora volevo vivere! Vivere!... Alzai le mani, e invocai la Verità Eterna. Cioè, no... non invocai niente: mi misi a piangere. Ero violentemente commosso. Sì, volevo vivere, vivere, per predicare la verità agli uomini. La mia decisione fu istantanea, e certamente immutabile: « Predicherò la Verità, la predicherò dovunque, perchè l'ho vista, l'ho vista coi miei occhi, in tutta la sua gloria! ».

E da quel giorno, la predico. Fra quanti m'ascoltano, preferisco quelli che si fanno beffe di me; li amo più degli altri. Perchè? Non lo so; ma desidero di continuare così. Spesso sbaglio, non so se l'esperimento che sto facendo mi gioverà, e certo sragionerò ancora moltissime volte, prima di scoprire come convenga predicare, cioè quali parole e quali atti siano più convincenti... Infatti è molto difficile, riuscire a convincere: lo so perfettamente. Ma chi non sragiona? E d'altronde tutti vanno verso la stessa mèta: il savio come lo scellerato; ma per vie diverse. Questa è una vecchia verità.

Ma ecco qualcosa di nuovo: io non posso sbagliare molto, perchè ho visto la verità e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere la facoltà di vivere sulla terra. Non voglio nè posso credere che la perversità sia la condizione normale degli uomini. Si può giudicare ridicola la mia convinzione, ma me la tengo: ho visto la Verità; non l'ho inventata! L'ho vista! L'ho vista! E la sua *immagine vivente* possiede la mia anima per l'eternità. L'ho vista tanto totale, che non posso credere che gli uomini non la debbano conoscere. Quella viva immagine sarà sempre ritta davanti a me, e mi guiderà sempre. Io sono forte, e parlerò, e vivrò per mille anni!

Sapete? Dapprima non volevo confessare di *averli pervertiti*. Era una colpa... Ma la Verità mi ha detto: Non mentire! — Ed ho parlato.

E come si potrà fondare, quel paradiso? Non so. A questo punto, tutte le parole mi tradirebbero. Col mio sogno ho perso tutte le impressioni e tutte le espressioni essenziali, le più necessarie. Questo è precisamente ciò che non possono capire coloro che mi deridono. Ed essi dicono: « Sogno! Allucinazione! Delirio! ». Ma cos'è,

un sogno? E non è forse un sogno, la nostra vita? Il paradiso che ho sognato non esisterà mai: lo ammetto; purtroppo lo credo. Ma predicherò ugualmente!

Eppure, è tanto semplice!... In un giorno, *in un'ora*, tutto potrebbe realizzarsi! AMATEVI L'UN L'ALTRO: ecco tutto!... Vecchia verità, vecchia di alcuni secoli! — Il male è questo: che alla conoscenza della vita si dà più valore che non alla vita stessa; che alla conoscenza delle leggi della felicità si dà più valore che non alla felicità stessa. Questo è ciò che si deve combattere.

Ed io combatterò!

Oh, se tutti volessero volere! La felicità sulla terra esisterebbe già!

E quella bambina, l'ho ritrovata!

E andrò, andrò a predicare!

INDICE

PREFAZIONE . . . . . Pag. 3

La Confessione di Stavròghin . . . . . » 7

Il Sogno d'un uomo ridicolo . . . . . » 61

ROMANTICA MONDIALE

SONZOGNO

Questa collezione raccoglie i capolavori della moderna letteratura avventurosa e drammatica di tutto il mondo. Composta di eleganti volumi in-16°, solidamente rilegati e protetti da un'artistica sopracoperta illustrata a colori, la **Romantica Mondiale Sonzogno** ha lo scopo di divulgare in Italia, a mitissimo prezzo, i romanzi di grande successo e il tipo delle collezioni eleganti che tanta fortuna ottengono in Inghilterra e in America.

Prezzo di ciascun volume - L. **5.-**

VOLUMI PUBBLICATI:

1. London J., *Martin Eden.*
2. Dupuy-Mazuel H., *Il Giocatore di scacchi.*
3. Bazin R., *Gingolph l'abbandonato.*
4. Leroux G., *Il Castello Nero.*
5. Conrad J., *Il Negro del « Narciso ».*
6. Leroux G., *Strane nozze di Rouletabille.*
7. London J., *Zanna Bianca.*
8. Blasco Ibañez V., *Terre maledette.*
9. Conrad J., *L'Agente segreto.*
10. Rider Haggard H., *La Donna eterna.*
11. Conan Doyle A., *Un Mondo perduto.*
12. London J., *Il richiamo della foresta.*
13. London J., *Radiosa Aurora.*
14. Wylm A., *Nefer-si risorta.*
15. London J., *Il Lupo dei mari.*
16. Conrad J., *Cuore di tenebra.*
17. Curwood J. O., *La Trappola d'oro.*
18. Curwood J. O., *Il coraggio di Marge O'Doone.*

19-20. London J., *La Valle della Luna.* - Vol. I e II.

21. Conrad J., *Nostromo.*
22. Curwood J. O., *Kazan.*
23. London J., *Smoke Bellew.*
24. Blasco Ibañez V., *La Maja nuda.*

Inviare l'importo alla CASA EDITRICE SONZOGNO *Via Pasquirolo, 14 - Milano. - Conto Corr. Postale 3-11529.*

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

25. Curwood J. O., *Nomadi del Nord.*
26. Leroux G., *Il delitto di Rouletabille.*
27. Sabatini R., *Scaramouche.*
28. Curwood J. O., *Il termine del fiume.*
29. Curwood J. O., *Saetta.*
30. Curwood J. O., *La Valle degli Uomini silenziosi.*
31. Blasco Ibañez V., *Il Paradiso delle donne.*
32. Curwood J. O., *La Foresta in fiamme.*
33. Curwood J. O., *Il Paese di là.*
34. Sabatini R., *Il Capitano Blood.*
35. Curwood J. O., *L'ultima frontiera.*
36. Leroux G., *Rouletabille in Russia.*
37-38. Kipling R., *Il libro della Giungla* - Vol. I e II.
39. Curwood J. O., *Il figlio di Kazan.*
40. Sabatini R., *L'Uomo e il Destino.*
41. Curwood J. O., *L'Avventura del capitano Plum.*
42. Mandel R., *Il volo alle stelle.*
43. Curwood J. O., *I Cacciatori di lupi.*
44. Curwood J. O., *I Cacciatori d'oro.*
45. London J., *L'ammutinamento dell'Elsinore.*
46. Zane Grey, *Il retaggio del deserto.*
47. Leroux G., *L'Automa insanguinato.*
48. Leroux G., *La Macchina per uccidere.*
49. Curwood J. O., *Isobel.*
50. Zane Grey, *Sotto le stelle del West.*
51. Curwood J. O., *Fiore del Nord.*
52. Zane Grey, *Il Fiume abbandonato.*
53. Baronessa Orczy, *Il trionfo della Primula Rossa*
54. Zane Grey, *Nevada.*
55. London J., *Il Vagabondo delle stelle.*
56. Curwood J. O., *L'onore delle grandi nevi.*
57. Zane Grey, *Betty Zane.*
58. Sabatini R., *I cancelli della morte.*
59. Zane Grey, *L'ultima pista.*
60. Freuchen P., *L'Eschimese.*
61. Zane Grey, *La Valle delle Sorprese.*
62. London J., *La Figlia delle nevi.*
63. Rosny J. H., *La Guerra del fuoco.*
64. Zane Grey, *L'oro del deserto.*
65. Rider Haggard H., *Il ritorno di Ayesha.*

Inviare l'importo alla CASA EDITRICE SONZOGNO *Via Pasquirolo, 14 - Milano. - Conto Corr. Postale 3-11529.*

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

66. Curwood J. O., *La Valle dell'Oro.*
67. Zane Grey, *Carovane combattenti.*
68. Conrad J., *Vittoria.*
69. Curwood J. O., *La Terra promessa.*
70. Pemberton M., *La Nave dei diamanti.*
71. Zane Grey, *L'ultimo dei «Plainsmen».*
72. Curwood J. O., *L'Orso grigio.*
73. Sabatini R., *Lo Sparviero del mare.*
74. Stacpoole (de Vere) H., *L'Isola delle Perle.*
75. Zane Grey, *La selva del Tonto Rim.*
76. Colautti A., *Il Figlio.*
77. Zane Grey, *Il Ranger del Texas.*
78. Sabatini R., *Bellarion.*
79. Curwood J. O., *Un signore di coraggio.*
80. Conan Doyle A., *La Grande Ombra.*
81. Zane Grey, *Il cavallo selvaggio.*
82. Baronessa Orczy, *La vendetta di Sir Percy.*
83. Leroux G., *Le Tenebrose.*
84. Leroux G., *Sangue sulla Neva.*
85. Pignatelli V. (Principe), *L'ultimo dei Moschet-*
86. Sabatini R., *I pretendenti di Yvonne.* [*tieri.*
87. Curwood J. O., *Filippo Steele.*
88. Zane Grey., *L'anima della frontiera.*
89. Corra B., *Il Passatore.*
90. Sabatini R., *La pelle del leone.*
91. Stacpoole (De Vere) H., *La Spiaggia dei sogni.*
92. Zane Grey., *Il Ponte dell'arcobaleno.*
93. Pemberton Max, *Il Capitano Nero.*
94. Sabatini R., *L'Estate di San Martino.* [*parte.*
95. Pignatelli V. (Principe), *Il Dragone di Buona-*
96. Pignatelli V. (Principe), *La lettera di Barras.*
97. Sabatini R., *Il vessillo del Toro.*
98. Mason A. E. W., *Le quattro piume.*
99. Pignatelli V. (Principe), *Le Tre Vedette.*
100. Pignatelli V. (Principe), *Florise.*
101. Sabatini R., *La giustizia del Duca.*
102. Dell Ethel M., *La traccia dell'aquila*
103. Rider Haggard H., *La signora di Blossholme.*
104. Curwood J. O., *Il Cacciatore Nero.*
105. Corra B., *Il Condottiero.*

Inviare l'importo alla CASA EDITRICE SONZOGNO *Via Pasquirolo, 14 - Milano. - Conto Corr. Postale 3-11529.*

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

106. Fox E., *La Signora dai nastri viola.*
107. Pignatelli V. (Principe), *Danican-bey.*
108. Pignatelli V. (Principe), *Il Ventesimo Dragoni.*
109. Sabatini R., *I ribelli della Carolina.* - Vol. I.
110. Sabatini R., *I ribelli della Carolina.* - Vol. II.
111. Zane Grey, *Wildfire.* [Rossa.
112. Baronessa Orczy, *Le avventure della Primula*
113. Pemberton Max, *Il Giardino delle spade.*
114. Sabatini R., *Amori ed Armi.*
115. Curwood J. O., *L'antica strada maestra.*
116. Aicard J., *Morino dei Mori.*
117. Sabatini R., *La vergogna del buffone.*
118. Leroux G., *I Mohicani di Babele.*
119. Baronessa Orczy, *L'uomo grigio.*
120. Sabatini R., *Le cronache del capitano Blood.*
121. Mason A. E. W., *La strada interrotta.*
122. Rider Haggard H., *Le miniere del Re Salomone.*
123. Baronessa Orczy, *Il nido dello Sparviero.*
124. Sabatini R., *Il cavaliere della taverna.*
125. Williamson C. e A., *Il topo e il leone.*
126. Corra B., *Sanya, la moglie egiziana.*
127. Stacpoole (De Vere) H., *Satana.*
128. Bazin R., *La terra che muore.*
129. Sabatini R., *Le nozze di Corbal.*
130. Stevenson R. L., *La freccia nera.*
131. Rider Haggard H., *Stella del mattino.*
132. Leroux G., *Il figlio di tre padri.*
133. Colautti A., *Fidelia.*
134. Curwood J. O., *Le pianure di Abramo.*
135. Askew A. e C., *La Sulamita.*
136. Sabatini R., *Il santo ambiguo.*
137. Natoli L., *Gli schiavi.*
138. Bravetta V. E., *La Favorita senza macchia.*
139. Baronessa Orczy, *L'Aquila di bronzo.*
140. Curti V., *L'Autoblindata N. 13.*
141. Stacpoole (De Vere) H., *La nave di corallo.*
142. Pitta A., *Santajusta.* sciotte.
143. Pignatelli V. (Principe), *Sua Maestà Don Chi-*
144. Pignatelli V. (Principe), *Doña Luz.*
145. Rider Haggard H., *Nada il Giglio.*

Inviare l'importo alla CASA EDITRICE SONZOGNO *Via Pasquirolo, 14 - Milano. - Conto Corr. Postale 3-11529.*

ROMANTICA MONDIALE SONZOGNO

146. Sabatini R., *Il fiordaliso calpestato.*
147. Monaldi G., *Il grande Scudiero.*
148. Bravetta V. E., *Il barbaro sulla colonna.*
149. Sabatini R., *La maschera veneziana.*
150. Kingsley C., *Ipazia.*
151. Pignatelli V. (Principe), *Il Corriere dello Zar.*
152. Leroux G., *Il colpo di Stato di Cheri-Bibi.*
153. Pitta A., *La scala vermiglia.*
154. Sienkiewicz E., *I Cavalieri della Croce.*
155. Sabatini R., *La congiura di Scaramouche.*
156. Baronessa Orczy, *Fior di giglio.*
157. Pignatelli V. (Principe), *La pattuglia segreta.*
158. Sabatini R., *Cavalleria.*
159. Aicard G., *L'illustre Morino.*
160. Curwood J. O., *Falkner dei grandi laghi.*
161. Dallas O., *Lo scrignetto della Regina.*
162. Dahn F., *Felicitas. - Il Duca di Svevia.*
163. Sabatini R., *Antonio Wilding.*
164. Stacpoole (de Vere) H., *La laguna azzurra.*
165. Achard A., *Cappa e spada.*
166. Rosny J. H., *Terra inesplorata.*
167. Sabatini R., *Il Favorito.*
168. Achard A., *Il vello d'oro.*
169. Pignatelli V. (Principe), *G M 44.*
170. Sabatini R., *Il Principe romantico.*
171. Pitta A., *Il Cavaliere della chimera.*
172. Bootby Guy, *La figlia del Rosso.*
173. Kipling R., *Il Naulahka.*
174. Sabatini R., *Le fortune del capitano Blood.*
175. Conrad J., *Lord Jim.*
176. Baronessa Orczy, *Il prediletto degli Dei.*
177. Sabatini R., *La Strega.*
178. Nabor F., *Mysterium Crucis.*
179. Curwood J. O., *La foresta rinata.*
180. Sabatini R., *Il Cigno nero.*
181. Birmingham G., *L'Oro del galeone.*
182. Grimshaw B., *Gli Dei Rossi.*

Inviare l'importo alla CASA EDITRICE SONZOGNO, *Via Pasquirolo, 14 - Milano. - Conto Corr. Postale 3-11529.*

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO

della Soc. Anonima ALBERTO MATARELLI

I libri cari ai ricordi delle generazioni oltrepassanti — i libri vivi nel desiderio delle nuove generazioni — i libri sempre ricercati — ecco il programma della

COLLEZIONE SONZOGNO

In volumi di comodo formato, da scaffale e da tavolo, in accurata e signorile edizione — solida ed elegantissima rilegatura con impressioni a colori, riparata da apposita copertina illustrata — la **COLLEZIONE SONZOGNO** *aduna i gioielli della Letteratura nostrana ed esotica.*

Balzac O. (17) La pelle di zigrino.
— (18) Storia dei Tredici.
— (109) Il Giglio nella valle
Bazin R. (83) La signora Corentine.
Benoit P. (59) Kœnigsmark.
Bernard T. (86) Un marito pacifico.
Bizzoni A. (90) Fata Morgana.
Blasco Ibanez V. (36-37) I quattro cavalieri dell'Apocalisse. (*Volume I e II*).
Bourget P. (62) Nemesi.
— (66) Un idillio tragico.
— (79) L'acqua profonda.
— (80) Sulle orme.
— (97) La prigione.
Champsaur F. (31-32) L'Arrivista. (*Volume I e II*).
— (96) Miss America.
Chantepleure G. (70) La mia coscienza in veste rosa.
— (99) La fantastica storia di Fridolina
Cherbuliez V. (184) Il Conte Kostia.
Cimino G. T. (159) Due donne.
Claretie G. (182) L'accusatore.
Constant B. (79) Adolfo.
Coppée F. (77) I veri ricchi.
— (78) Tutta una giovinezza.
Courteline G. (87) I « Travet ».
Currer Bell. (142) Jane Eyre.
Daudet A. (28) La piccola parrocchia.
— (39) Saffo.
— (42) Tartarin di Tarascona.
— (43) Tartarin sulle Alpi.
— (44) Porto Tarascona.
— (72) La storia di « Cosino ».
— (174-175) Jack. (*Vol. I e II*).
Daudet E. (27) Fermo in posta.
D'Azeglio M. (23) Ettore Fieramosca.
Delarue Mardrus L. (155) Il romanzo di sei bimbe.
Di Ségur E. (19) La campagna di Russia.
Dostoievski F. (113) L'eterno marito.
— (132) Povera gente.
— (188) Lo spirito sotterraneo.
Droz G. (144) Lui, Lei e il Bimbo.
Dumas A. (padre) (9) Memorie di Giuseppe Garibaldi.
— (21) I Garibaldini.
— (64-65) I Tre Moschettieri. (*Volume I e II*).

Inviare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno — Milano

36172

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO

COLLEZIONE SONZOGNO

Dumas A. (padre) (73-74) Venti anni dopo. (*Vol. I e II*).
— (118-119-120-121) Il Visconte di Bragelonne. (*Vol. I, II, III, IV*).
— (136) Il tulipano nero.
— (163-164) I Bianchi e gli Azzurri. (*Vol. I e II*).
— (166) L'Oroscopo. [vellùto.
— (169) La donna dal collare di
— (170-171) Il Cavaliere d'Harmental. (*Vol. I e II*).
— (176-177) Il paggio del Duca di Savoia.
— (187) Enrico IV.
— (189-190-191) Giuseppe Balsamo (*Vol. I, II e III*).

Dumas A. (figlio) (178) Tre uomini forti.

Farina S. (179) Il romanzo di un vedovo.

Fava O. (24) Contro i più.

Flaubert G. (14) Salambò.
— (67) La signora Bovary.

Foley C. (13) La signora dei milioni.
— (30) Un secondo amore.
— (53) Due donne.
— (91) L'arrivista innamorato.
— (92) Storia della Regina di Boemia.
— (93) Kowa la misteriosa.
— (94) Caccia all'uomo.
— (95) Il parco degli uccelli azzurri.
— (98) Guillori Guilloré.
— (100) Il signor Buonumore.
— (102) Silvina e il suo gigante.
— (104) Tutore.
— (108) Cuore di Re.
— (110) Mulot e generi.
— (112) I passi nelle tenebre.
— (114) Gian della Bruma.
— (116) La signorina Non mi
— (122) I Malviventi. [tocchi.

Foley C. (123) Il Re delle Nevi
— (125) Marion Franchet.
— (126) Le Cornaline.
— (127) Artista e Castellana.
— (129) L'anello fatale.
— (130) La Signorina Bianca.
— (134) La Signora di Lamballe.
— (133) La vittoria dell'oro.
— (183) Vandea.

France A. (49) Taide.
— (57) Le sette mogli di Barbablù.
— (60) Crainquebille.
— (63) L'isola dei Pinguini.
— (103) All'insegna della « Reine Pedauque ».

Gachons (des) J. (192) La casa delle signore Renoir.

Gaboriau E. (180) Gli amori di un'avvelenatrice.

Gautier T. (4) La signorina di Maupin.

Ghislanzoni A. (54) Gli artisti da teatro.

Gogol N. (143) Tarass Bulba.

Grossi T. (10) Marco Visconti.

Guerrazzi F. D. (15) La Battaglia di Benevento.

Hardy T. (55) Una donna pura.

Heine E. (6) Che cosa è la Germania.

Henriot E. (141) Aricie Brun.

Hervieu P. (58) Lo sconosciuto.

Hugo V. (2) I Lavoratori del mare.
— (33) Il Novantatrè.
— (45-46-47-48) I Miserabili (*Volume I, II, III e IV*).

La Fayette (Madame de). (173) La Principessa di Clèves.

Lamaître G. (51) I Re.

Lie J. (82) Un matrimonio.

Loti P. (7) Pescatori d'Islanda.
— (61) La signora Crisantemo

Inviare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno — Milano

57106

COLLEZIONE SONZOGNO

Louis P. (34) Afrodite. [solo.
— (85) Le avventure di Re Pau-
Malot E. (50) Pompon.
— (81) Un matrimonio sotto il secondo Impero.
— (167) Senza famiglia. [bra.
Martini E. (124) Luci nell'om-
Maupassant (de) G. (8) Babbo Milon.
— (16) Il merciaiuolo ambulante.
— (20) La signorina Fifi.
— (35) Chiaror di luna.
— (68) Bel-Ami.
— (71) Racconti della beccaccia
— (138) Un premio di virtù.
— (140) Miss Harriet.
— (145) Una vita.
— (146) La piccola Roque.
Mérouvel C. (185-186) La Rosa del mercato. (*Vol. I e II*).
Nau G. O. (75) Forza nemica.
Nievo I. (40-41) Le Memorie di un Ottuagenario. (*Vol. I e II*).
— (161) Angelo di bontà.
— (165) Il Conte Pecoraio.
— (168) Il Barone di Nicastro.
Ohnet G. (12) Le signore di Croix Mort.
— (76) Volontà.
— (106) La Grande Marniera.
— (107) La via della gloria.
— (115) Il Re di Parigi.
— (135) La Conquistatrice.
— (137) Il Dottor Rameau.
Pitta A. (160) Castelmalo.
Prevost M. (38) Le Demi Vierges.
— (148) Le Don Giovanne.
Renard C. (84) Pel di carota.
— (89) Lo scroccone.
Richepin C. (128) Flamboche.
Rosny H. J. (1) Amore etrusco.
— (5) Il milionario.
— (52) Marta Baraquin.
— (56) Il delitto del dottore.
— (101) Una ragazza d'oggi.
— (117) L'altra donna.
— (150) La donna scomparsa.
— (153) Vamireh.
— (181) Il Vello d'oro.
Ruffini G. (11) Il dottor Antonio.
Santangelo P. E. (162) Nika.
Savi Lopez M. (105) Fiamma che non si spegne.
— (134) L'invisibile catena.
— (139) Fra le nevi eterne.
— (151) Tramonto regale.
— (154) Battaglie nell'ombra.
— (156) La nave ritorna.
— (157) Mentre taceva il mare.
— (172) Raggio di sole.
Schultz J. (149) La novena di Colette.
Sienkievicz E. (3) Quo Vadis?
— (158) Rivalità d'amore.
Tinayre M. (193) L'ombra dell'amore.
Tolstoi L. (111) I Cosacchi.
Turghenieff C. (29) Fumo.
Villari R. (22) Da Messina al Tirolo.
Wharton E. (147) Condannati alla vita.
Zangwill I. (152) Annamaria.
Zola E. (25-26) La Débâcle. (*Volume I e II*).

Ogni volume elegantemente rilegato L. **4.-**

Per le ordinazioni basta indicare il numero di ciascun volume.

Inviare l'importo alla Casa Editrice Sonzogno — Milano

36172

BIBLIOTECA CIVICA SCHIO